

Giuseppe Meloni

## L'ORIGINE DEI GIUDICATI

Uno dei problemi più dibattuti della storia sarda per quanto riguarda gli ultimi secoli del I millennio è quello dell'origine dei giudicati. Neanche lo stretto legame che l'argomento ha con filoni di ricerca a dimensione geografica più ampia ha consentito alle indagini storiche, nel corso dei secoli, di risolvere definitivamente su base documentaria certa, tutti quegli interrogativi che ancora circondano i motivi, i momenti, le modalità che hanno portato alla nascita di questa istituzione; essa risulta tra le forme di governo medioevali più originali, caratteristiche e specifiche di un mondo geograficamente, culturalmente, mentalmente e storicamente distante e differente dal resto dell'Europa mediterranea.

Su questo tema, la cui ricostruzione storica è resa difficile dalla mancanza di una consistente ed esauriente documentazione, sono state offerte a più riprese, in diversi momenti, differenti soluzioni, che si sono limitate sempre al livello di ipotesi, sia pure spesso largamente plausibili.

Tutte le proposte, comunque, partono da un presupposto ormai assodato: i giudicati si formarono e si svilupparono in corrispondenza di una progressiva crisi della presenza bizantina nel Mediterraneo centrale, in un periodo di vuoto di potere che espose le diverse regioni della Sardegna all'incertezza derivante dall'assenza di un governo centrale e dalla presenza nei mari dell'isola di un pericolo evidente come quello rappresentato dalle flotte saracene<sup>1</sup>.

Già alla fine del VII secolo, l'organizzazione imperiale voluta da Giustiniano era entrata in crisi determinando la cessazione della presenza diretta bizantina a Cartagine e nell'esarcato d'Africa (698); Corsica e Sardegna avevano iniziato a dipendere, sia pure in forma poco più che nominale, dall'esarcato di Ravenna mentre iniziavano a manifestarsi le prime consistenti minacce arabe nei confronti delle zone litoranee delle isole<sup>2</sup>.

Fino ad allora è certa la continuità di legami diretti con Bisanzio. Sono noti documenti che a volte si riferiscono ad un'isola strettamente dipendente sia dal punto di vista religioso che da quello politico dalla prefettura d'Africa<sup>3</sup>; altre volte parlano del *praeses* di Sardegna (600-627): è il caso di una lettera dello stesso Gregorio I a Spesindeo (600), nella quale si chiedeva un diretto interessamento perché gli sforzi compiuti dal vescovo di Fausania (Olbia) “*in convertendis baptizandisque barbaris et*

---

<sup>1</sup> In generale A. BOSCOLO, *la Sardegna dei Giudicati*, Sassari, 1979.

<sup>2</sup> S. PETRUCCI, *Storia politica e istituzionale della Sardegna medioevale (secoli XI-XIV)*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna, II, Il Medioevo dai Giudicati agli Aragonesi*, Milano, 1987, pp.98 sg.

<sup>3</sup> Nell'anno 600 il pontefice Gregorio I raccomandava a Domenico, vescovo di Cartagine e ad Innocenzo, prefetto d'Africa, che facessero di tutto per evitare che “*in Sardiniae minores vel pauperes a maioribus opprimantur*”: *Regesta Pontificum Romanorum*, a cura di P. F. KEHR, *Italia pontificia, Italiae*, vol. X, *Calabria-Insulae*, Turici, 1975, *Sardinia*, doc. 15, p. 376. Vedi anche R. TURTAS, *Rapporti tra Africa e Sardegna nell'epistolario di Gregorio Magno (590-604)*, in “L'Africa Romana”, Atti del IX convegno di studio, Nuoro, 13-15 dicembre 1991, a cura di A. Mastino, e in RSCI, XLI (1987) e *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma, 1999, pp. 99 sgg.

*provincialibus Sardiniae*<sup>4</sup> raggiungessero l'obiettivo; è il caso della carta di Onorio I del 627 nella quale il prefetto d'Africa Giorgio veniva incaricato di intervenire per impedire alcuni abusi sulla gestione degli affari del clero locale da parte del *praeses* Teodoro<sup>5</sup>.

Altri documenti ci informano di imposte stabilite da Costante II per l'allestimento dell'armata (663-668) e dimostrano una dipendenza dell'arcivescovo di Cagliari dall'autorità della Chiesa orientale (680). Altri ancora parlano di un *exercitus de Sardinia* presente a Ceuta, aggregato all'esercito bizantino in Nord-Africa, pronto ad essere impiegato nella lotta contro il nuovo pericolo arabo (687)<sup>6</sup>.

Col passare dei decenni, le autorità bizantine alle quali era demandato il governo dell'isola assunsero sempre maggiori poteri; la loro dipendenza dall'autorità centrale si andò sempre più affievolendo fino ad interrompersi del tutto in un periodo imprecisato.

Il *dux*, che risiedeva a partire dal 534 nella centrale Forum Traiani, l'attuale Fordongianus, esercitava funzioni militari, programmava la difesa in campo regionale curando l'allestimento e l'operatività delle fortezze, dei *castra*<sup>7</sup>, dislocati un po' dovunque, ma soprattutto nei centri più esposti, a Cagliari, Sulci, Olbia, Tharros<sup>8</sup>. Proprio la realizzazione di un sistema difensivo capillare consentì che nel 687 Giustiniano II disponesse il trasferimento di quel funzionario a Cagliari, forse per motivi di sicurezza<sup>9</sup>. Di fronte alle diverse minacce che si profilavano, le strutture difensive di Fordongianus apparivano assolutamente inadeguate e decentrate, per cui la fortezza andò incontro ad una veloce crisi insediativa<sup>10</sup>. Sempre a Cagliari risiedeva il *praeses*, che si occupava dell'apparato amministrativo. Tra le due figure si verificavano spesso contrasti e scontri.

Il conflitto istituzionale tra le due cariche risaliva ai tempi nei quali era stato necessario contrastare le pressioni delle popolazioni locali, che per i dominatori erano

<sup>4</sup> *Regesta Pontificum Romanorum*, vol. X, *Sardinia*, doc. 16, p. 376.

<sup>5</sup> *Regesta Pontificum Romanorum*, vol. X, *Sardinia*, docc. 18 e 19, p. 377.

<sup>6</sup> A. SOLMI, *Studi Storici sulle istituzioni della Sardegna nel medio evo*, Cagliari, 1917, pp. 9 sg.

<sup>7</sup> A. GUILLOU, *La lunga età bizantina. Politica ed economia*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna, I, Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, Milano, 1987, pp. 337 sgg. e P. G. SPANU, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*, Oristano, 1998, pp. 173 gg.

<sup>8</sup> A. MASTINO, *Cornus nella storia degli studi*, Cagliari 1979; F. VILLEDIEU, *Turrus Libisonis tra Tarda Antichità ed Alto Medioevo*, in *Gli Statuti Sassaresi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna*. Atti del convegno di studi, Sassari, 12-14 maggio 1983, a cura di A. Mattone e M. Tangheroni, Cagliari 1986, pp. 65-76; IDEM, *Turrus Libisonis. Fouille d'un site romain tardif à Porto Torres (Sardaigne)*, Oxford 1984; R. ZUCCA, *Neapolis e il suo territorio*, Oristano 1987; L. PANI ERMINI, *Le città sarde tra tarda antichità e medioevo: uno studio appena iniziato*, in "L'Africa romana". Atti del V convegno di studio. Sassari, 11-13 dicembre 1987, a cura di A. Mastino, Sassari 1988, pp. 431-438; G. NIEDDU, R. ZUCCA, *Othoca. Una città sulla laguna*, Oristano 1991; R. CAPRARA, *Sassari: preistoria della città. Le testimonianze archeologiche tardo-antiche ed alto-medioevali*, in *Gli Statuti Sassaresi*, cit., pp. 77-93; A. MASTINO, C. VISMARA, *Turrus Libisonis*, Sassari 1994; *Da Olbia a Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea*. Atti del Convegno internazionale di studi, Olbia, 12-14 maggio 1994, I-III, a cura di A. Mastino, P. Ruggeri, G. Meloni, P. F. Simbula, E. Tognotti, Sassari 1996; L. PANI ERMINI, *Il problema delle origini delle città medievali sarde: lo 'status quaestionis'*, relazione presentata al convegno *Archéologie et histoire de la Sardaigne médiévale: actualité de la recherche*, Roma, 14-15 novembre 1997, Tables Rondes de la Section Moyen Âge de l'École Française de Rome.

<sup>9</sup> A. GUILLOU, *Régionalisme et indépendance dans l'empire byzantin au VIIe siècle. L'exemple de l'exarchat et de la Pentapole d'Italie*, Roma, 1969, p. 301.

<sup>10</sup> R. ZUCCA, *Ricerche storiche e topografiche su Forum Traiani*, in "Nuovo Bullettino Archeologico Sardo", 3, 1986, pp. 182 sgg.

da considerarsi barbariche, i cosiddetti Barbaricini; era indispensabile arginare le loro spinte destabilizzatrici che giungevano dalle frontiere all'interno dell'isola, montuoso, ricco di boschi, impenetrabile alla struttura centrale del potere politico e militare. I primi risultati del confronto si erano avuti già alla fine del VI secolo, ma non avevano portato alla definitiva pacificazione e alla totale cristianizzazione delle popolazioni dell'interno; pertanto fu necessario protrarre la politica di attenzione militare; un po' come si era verificato nelle altre regioni sottoposte al dominio di Bisanzio, dove si era registrata un'analogha tendenza all'accorpamento delle funzioni principali nella figura di un capo con caratteristiche marcatamente militari<sup>11</sup>. All'esterno, invece, il pericolo per un mondo bizantino ormai agonizzante e per le popolazioni che ne avevano dovuto accettare la dominazione, giungeva all'isola dalla presenza degli Arabi<sup>12</sup>. Non era, però, l'unica minaccia che giungesse dal mare.

Un'iscrizione datata tra VII e VIII secolo proveniente da Porto Torres ricorda il successo delle truppe sardo-bizantine nello scontro che le oppose ai Longobardi che tentavano una spedizione negli insediamenti della costa nord-occidentale dell'isola. Vi è ricordato ancora, tra gli altri, il *dux* che condusse l'operazione<sup>13</sup>, segno della sopravvivenza di questa carica, sia pure in un momento di crisi. A capo delle difese dell'isola, a causa della situazione di emergenza causata dall'intensificarsi dei pericoli interni e delle incursioni esterne, si adottò però ben presto un sistema che superava quello della compresenza di due ufficiali distinti per le funzioni amministrative e militari.

Il potere in questi casi veniva attribuito ad un'unica carica che fronteggiava l'emergenza. Questo fenomeno non va visto, quindi, come segno della progressiva perdita d'importanza di una delle due figure fin qui illustrate. D'altra parte non c'è accordo tra gli studiosi su quale delle due cariche dovrebbe aver perso le sue prerogative indipendenti a favore dell'altra. Al di là di queste considerazioni, comunque, le ipotesi sull'evoluzione delle principali cariche istituzionali bizantine concordano fino a considerare l'affermazione di una nuova.

Il titolare del potere unificato acquistò nel corso dell'VIII secolo crescenti prerogative assumendo sempre più di frequente la denominazione di *judex provinciae*, altrimenti

<sup>11</sup> S. PETRUCCI, *Storia politica e istituzionale* cit., p. 99; AA.VV., *I Bizantini in Italia*, Milano 1986; A. CARILE, *Gerarchie e caste*, in XLV Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo*, 3-9 aprile 1997, I-II, Spoleto 1998, I, pp. 123-172; E. ZANINI, *Le Italie bizantine. Territorio, insediamenti ed economia nella provincia bizantina d'Italia (VI-VIII secolo)*, Bari 1998.

<sup>12</sup> F. C. CASULA, *La storia di Sardegna*, I, Roma, 1994, p. 227. Per il problema dei Barbaricini R. ZUCCA, *Le Civitates Barbariae e l'occupazione militare della Sardegna: aspetti e confronti con l'Africa*, in "L'Africa romana". Atti del V convegno di studio. Sassari, 11-13 dicembre 1987, a cura di A. Mastino, Sassari 1988, pp. 349-373.

<sup>13</sup> L. PANI ERMINI, *Ancora sull'iscrizione bizantina di Turrus Libisoni*, in "Quaeritur Inventus Colitur. Miscellanea in onore di Padre Umberto Maria Fasola", I-II, Città del Vaticano, 1989, II, pp. 513 sgg.; Per i rapporti dei Longobardi con la Sardegna cfr. G. ZANETTI, *I Longobardi e la Sardegna*, in *Studi storici e giuridici in onore di Antonio Era*, Padova 1963, pp. 465-479. Sulla complessa questione delle gerarchie bizantine cfr. A. CARILE, *Gerarchie e caste*, in XLV Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo*, 3-9 aprile 1997, I-II, Spoleto 1998, I, pp. 123-172; in particolare a pag. 148-nota 78 viene segnalato il lavoro, in corso di stampa, di F. FIORI, *L'iscrizione di Turrus Libisonis*, Bologna 1998. Da notare che in "L'Année Épigraphique", 1994, nr. 797, viene resa nota una nuova edizione, in preparazione, dell'iscrizione di Turrus a cura di L. Gasperini.

definito *archon*, o *princeps*<sup>14</sup>, che aveva la sua sede organizzativa a Cagliari<sup>15</sup>; era un passo per una posizione sempre più autonoma.

Col titolo di *judex* tra VI e VII secolo nelle fonti pontificie erano stati indicati ufficiali imperiali che operavano in provincia, alle dipendenze del prefetto d'Africa; questi avevano il compito di riscuotere le imposte, incarico delicato considerata l'esosità dell'erario bizantino e l'insofferenza solitamente dimostrata dalle popolazioni nel sottoporsi al pesante e frequente tributo. Probabilmente a chi esercitava questa carica fu possibile accumulare, col tempo, ricchezze fondiari tali da creare i presupposti per il radicamento di un potere personale in grado di perpetuarsi e di occupare il vuoto lasciato aperto dalla fine dell'esarcato d'Africa. Le sue funzioni, espressione di un potere sia civile che militare, andarono comunque crescendo.

Era il momento dell'affermazione da parte delle varie componenti dell'oligarchia bizantina; accanto a quella legata al latifondo dovevano avere grande rilievo anche gruppi di origine militare o burocratica. Queste categorie, ormai integrate nel tessuto sociale dell'isola, avevano accumulato rilevanti patrimoni che consistevano soprattutto nei grandi latifondi spesso difficili da destinare a coltura proprio a causa della loro vastità. Persisteva infatti il grave problema causato dalla vistosa sproporzione tra terre disponibili e popolazione attiva. Agli inizi del VII secolo gli esponenti dei ceti oligarchici avevano ormai fatto la scelta di reinserirsi nel mondo bizantino vero e proprio, facendo ritorno nei territori d'Oriente, oppure si erano integrati talmente nel tessuto sociale locale da costituire ormai un'unione indissolubile con le dinastie indigene che da tempo avevano operato a fianco delle espressioni dei diversi poteri esterni che si erano succeduti al controllo dell'isola<sup>16</sup>. Questa categoria di *possessores* che avevano scelto di continuare la propria attività nell'isola, sia che fossero di origine greca sia, soprattutto, che venissero da ambienti locali, lamentavano spesso fenomeni di oppressione da parte degli ufficiali bizantini. Persino le alte sfere pontificie si erano interessate di queste lamentele intervenendo presso le autorità di Bisanzio (603)<sup>17</sup>. Il raggiungimento di una maggiore libertà politica ed economica, pur considerando i problemi di difesa che diventavano ogni giorno più gravi, non doveva essere visto in maniera negativa da questo ceto che aspirava ad una posizione più autonoma.

Non si sa se nell'VIII secolo le principali cariche fossero necessariamente ricoperte da bizantini. Certo, col passare del tempo, anche figure locali ebbero accesso a ricoprire questa funzione, con una progressione direttamente proporzionale al crescente distacco politico che si registrava col potere centrale. Soprattutto due famiglie, destinate in breve a guidare le sorti della nuova istituzione che stava per nascere nelle diverse caratterizzazioni regionali, emersero acquistando un ruolo di guida sul resto della classe dei proprietari: i Lacon e i Gunale, per i quali si è voluta identificare una denominazione che ne dichiarerebbe l'origine geografica,

<sup>14</sup> A. GUILLOU, *La lunga età* cit., p. 343 segnala almeno fino al 627 la presenza del *praeses* accanto al *dux*.

<sup>15</sup> F. C. CASULA, *La storia di Sardegna*, I cit., p. 229 sg.

<sup>16</sup> S. PETRUCCI, *Storia politica e istituzionale* cit., p. 100.

<sup>17</sup> *Regesta Pontificum Romanorum*, vol. X, *Sardinia*, doc. 17, p. 377: vi si specificava che i *possessores* “*diversis oneris affliguntur*”.

rispettivamente da Laconi, nell'alta valle del Flumendosa e da Unali, villaggio della Gallura che verrà abbandonato nel tardo medioevo<sup>18</sup> e che darà il nome all'omonima curatoria.

Agli inizi dell'VIII secolo si registrano le prime incursioni arabe. Le fonti hanno tramandato notizia di quelle che da Rades, in Tunisia, furono portate contro le regioni costiere meridionali dell'isola dopo la presa della prefettura d'Africa e che accomunavano la Sardegna con la vicina Corsica. Si trattava soprattutto di un primo ciclo di azioni di ritorsione contro quelle analoghe che i bizantini compivano nel Nord-Africa; queste operazioni militari presero avvio nel 703-704. Erano quindi azioni limitate, forse frutto di un disegno espansionistico non ancora maturo, incerto tra diverse direttrici rivolte verso le Baleari, la Sardegna, la Corsica e la Sicilia<sup>19</sup>. In particolare Sardegna e Corsica erano viste come il necessario completamento di un'espansione strategicamente che prevedeva l'occupazione dell'intero Mediterraneo occidentale; un'area che univa Africa, Spagna e Provenza<sup>20</sup>. Il successo e l'eco che queste spedizioni registrarono in termini di bottino e di terrore suscitato fra le popolazioni furono limitati e comunque proporzionali alle ridotte forze di incursione impiegate e alla debolezza della resistenza opposta da un apparato militare bizantino ormai esausto e sbandato dal punto di vista organizzativo<sup>21</sup>.

Queste prime incursioni non raggiunsero mai livelli di allarme preoccupanti, forse proprio a causa della situazione di degrado che aveva colpito l'economia isolana negandole interessanti forme di sviluppo quali quelle che si sarebbero registrate nei primi secoli del secondo millennio; conosciamo lo stato di prostrazione nella quale si trovavano le popolazioni sarde durante la carestia del 710 era un valido motivo che scoraggiava l'impiego di eccessive risorse da parte degli incursori. Inoltre, di fronte ai pericoli esterni, si verificò l'indomita opposizione delle popolazioni locali, e non solo di quelle dell'interno, che erano sfuggite alla romanizzazione e all'influenza del mondo bizantino.

Tra le scarse fonti pervenuteci, le lettere di Gregorio Magno<sup>22</sup> costituiscono uno specchio attraverso il quale osservare le condizioni di un'isola che con le sue popolazioni soffre il peso della lontananza dal governo centrale, di un'instabilità politica e militare, di un'amministrazione improntata quasi esclusivamente su pesanti criteri di prelievo fiscale non finalizzato, se non in minima parte, ad un reinvestimento in opere pubbliche o interventi di riforma sociale ed economica. A questo proposito i funzionari di Bisanzio, che acquistavano a caro prezzo, tramite il pagamento del *suffragium*, i loro incarichi, consideravano la loro funzione pubblica finalizzata in primo luogo alla ricostituzione delle ingenti cifre spese e all'incameramento di uno stipendio che li ripagasse di quello che veniva considerato alla stregua di un investimento<sup>23</sup>. In questo panorama politico andavano progressivamente rafforzando una propria posizione di preminenza gli esponenti dei

<sup>18</sup> D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura*, Sassari 1978.

<sup>19</sup> M. M. BAZAMA, *Arabi e Sardi nel Medioevo*, Cagliari, 1988.

<sup>20</sup> S. PETRUCCI, *Storia politica e istituzionale* cit., p.98.

<sup>21</sup> A. SOLMI, *Studi Storici* cit., pp. 10 sg.

<sup>22</sup> T. PINNA, *Gregorio Magno e la Sardegna*, Cagliari, 1989 e R. TURTAS, *Storia della Chiesa* cit.

<sup>23</sup> A. SOLMI, *Studi Storici* cit., p. 8.

livelli più alti del clero, i vescovi; a loro non era solo attribuito il potere spirituale, ma anche competenze nella nomina di magistrati cittadini, sull'amministrazione, sulle riserve alimentari delle varie comunità.

Qualche decennio dopo si verificarono nuove incursioni: nel 735 e nel 752-53; quest'ultima culminò con l'imposizione fiscale da parte di Abd Ar-Rahman della *gizyah*, l'imposta che tutelava le popolazioni non cristiane da eventuali attacchi musulmani, e con l'inizio di un conseguente periodo di pace<sup>24</sup>.

Questo momento di tranquillità, apertosi con gli accordi del 753 permise una certa riorganizzazione militare soprattutto in termini di rafforzamento di strutture di difesa come castelli, torri costiere, punti d'avvistamento<sup>25</sup>. Impoverito dalla mancanza di fondi e direttive provenienti dall'esterno, anche l'esercito bizantino mobile, quello formato dai cosiddetti *comitatenses*, perse sempre più di credibilità e di efficacia.

Allo stesso tempo, come diretta conseguenza, la difesa delle aree più esposte (nel nostro caso quelle costiere) fu demandata con sempre maggiore frequenza, alle truppe di confine, quelle formate dai *limitanei*, fra le quali erano arruolati coloro che possedevano terre esposte ai pericoli esterni. Da questo impegno diretto nelle azioni di difesa deriverà ai componenti di questo ceto sociale un rapido incremento di potere in termini di immagine e di importanza politica. Soprattutto in questo periodo i poteri militari e politici furono unificati nelle mani di un'unica figura di governo. Il noto sigillo di Teodoto, di cui parleremo tra breve, ricorda come a un certo punto (metà dell'VIII secolo<sup>26</sup>) le diverse prerogative fossero state via via unificate nelle mani di una stessa persona; questo funzionario era definito, infatti, *consul et dux*; era incaricato della difesa dell'isola in quel difficile momento anche se il suo operato non era ancora autonomo ma sottoposto al controllo centrale di Bisanzio.

Verso la metà dell'VIII secolo anche i pochi, insufficienti contatti che si erano sicuramente instaurati col governo di Ravenna si interruppero a causa dell'occupazione dell'esarcato da parte dei Longobardi (751). La stessa Bisanzio, sottoposta in Oriente ad una crescente pressione degli Arabi, riduceva ulteriormente il suo raggio d'azione, la sua area di dominio e d'influenza, assoggettandosi anch'essa persino al pagamento di una consistente *gizyah*<sup>27</sup>. Non restava ai funzionari bizantini operanti in Sardegna – in particolare allo *iudex provinciae* – che assumere ancora più potere esercitando un governo sempre più indipendente ed autonomo, anche di fronte ai problemi determinati dalla crescente presenza araba nei mari dell'isola.

Probabilmente fu l'inizio di pacifiche relazioni tra il mondo arabo e quello sardo; in queste si è voluto identificare un originale motivo che avrebbe determinato la nascita del giudicato, forse come evoluzione di una carica bizantina, ma sul modello di un'analogia istituzione musulmana. Il termine Giudicato rimanderebbe a quello arabo *Quadha*, e Giudice al corrispondente *Quadhi*, ossia un magistrato a cui era affidata

<sup>24</sup> Ne parla il cronista Ibn Al Athir, cit. da M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, Torino, 1880, p. 228.

<sup>25</sup> M. AMARI, *Biblioteca* cit., p. 218.

<sup>26</sup> A differenza di E. Besta, che data il sigillo verso il IX secolo, A. SOLMI, *Studi Storici* cit., p. 24, ne anticipa la cronologia di almeno mezzo secolo considerando come la titolatura delle figure di governo nel IX secolo facesse ormai riferimento allo *iudex o archon*, mentre per quelle di *consul et dux* sia necessario risalire nel tempo.

<sup>27</sup> F. C. CASULA, *La storia di Sardegna*, I cit., p. 238 sg.

non solo l'amministrazione della giustizia ma anche il governo di una regione<sup>28</sup>. E' un'ipotesi tutt'altro che da sottovalutare, anche in considerazione della profonda frattura che andava aprendosi tra la Sardegna e il resto del mondo cristiano e, al contrario, una certa frequentazione nell'isola di mercanti e viaggiatori arabi con i quali si ignora fino a che punto fosse stato instaurato un sistema di pacifiche relazioni. Il tema richiede, comunque, ulteriori riflessioni.

Anche per questo il potere centrale, ormai sottoposto ad un controllo bizantino che andava facendosi sempre più lontano e ininfluenza, non poteva esplicarsi sotto forme unitarie. Alcuni luogotenenti preposti alla difesa dei territori più lontani dell'isola vennero perciò incaricati di rappresentare il potere dello *judex*: erano i *lociservatores* che operarono nelle *meréie* di Torres, Arborea e Gallura, mentre quella di Cagliari è possibile che sia rimasta sotto diretto controllo dello *judex* stesso.

Le espressioni di un'autonomia ancora rudimentale, a noi sconosciuta nelle sue forme di attuazione, si svilupparono ulteriormente agli inizi del IX secolo quando è probabile che le popolazioni dell'isola, e soprattutto quelle delle aree litoranee, guidate e coordinate ovviamente da chi ricopriva le vecchie cariche bizantine, riuscirono a difendersi e a respingere nuovi ripetuti attacchi arabi provenienti dal meridione della penisola iberica o dal Marocco; questo accadde più volte; nell'806-7, pochi anni dopo, nel 810, quindi nel 812-13 e nel 816-17<sup>29</sup>. Soprattutto la spedizione dell'812-13 ha lasciato traccia nella documentazione pontificia: l'11 novembre dell'813 Leone III scriveva all'imperatore Carlo Magno rallegrandosi di poter fornirgli la notizia secondo la quale nel mese di luglio una squadra composta da cento navi saracene che navigavano nei mari di Sardegna era stata letteralmente inghiottita nel corso di una tempesta da una voragine che si era aperta nel mare. Le navi superstiti si erano ritirate intimorite da quello che consideravano un infausto prodigio<sup>30</sup>.

Erano solo le prime di questa terza serie di sanguinose incursioni che dovettero isolare ancora di più la regione in un mare che nel passato era stato elemento d'unione e non di divisione. Richieste di aiuto presentate dal giudice della provincia a Ludovico il Pio nell'815<sup>31</sup> perché intervenisse a liberare i mari dell'area centrale del Mediterraneo da questi pericoli non ebbero effetto. I Sardi si difesero ancora da soli nell'821-22 subendo ed infliggendo agli incursori provenienti dall'Africa musulmana, guidati da Ziadat-Allah Ibn Al Aghlab, consistenti perdite<sup>32</sup> e convincendo, infine, gli incursori ad abbandonare ogni velleità di conquista o di semplice razzia. In quell'occasione può essersi trattato di un modo per saggiare ancora una volta le capacità di resistenza e il livello dell'organizzazione militare, ormai pressoché autonoma, in vista dell'ampliamento degli interessi arabi nel mediterraneo centrale,

<sup>28</sup> M. M. BAZAMA, *Arabi e Sardi nel Medioevo*, cit., pp. 91-94: «è possibile presumere che i Sardi, venuti a conoscenza di tale sistema di governo l'abbiano applicato o assimilato, traducendo fedelmente il termine di Qadha in quello di Giudicato ed il termine di Qadhi in quello di Giudice? Certo, questa possibilità non è da escludere (...)».

<sup>29</sup> E. BESTA, *La Sardegna medioevale 1908-9*, rist. anast. Bologna 1977, I, pp. 35 sgg. e F. C. CASULA, *La storia di Sardegna*, I cit., p. 239 sg., che cita ulteriore bibliografia a p. 351.

<sup>30</sup> *Regesta Pontificum Romanorum*, vol. X, *Sardinia*, doc. 20, p. 377

<sup>31</sup> EINHARDI, *Annales*, in *Monumenta germaniae Historica*, Scriptorum, I, 202, ad ann. 1815.

<sup>32</sup> F. C. CASULA, *La storia di Sardegna*, I cit., p. 240 sg.

che culmineranno qualche anno dopo, nell'827, con le spedizioni che porteranno alle prime forme di occupazione in Sicilia e nell'830 alla presa di Palermo. Qualche anno dopo furono attaccati anche i territori dell'Italia meridionale: Brindisi, Taranto, Bari e, più a settentrione, Ancona, dall'838 all'841. Sono tutti episodi militari che assorbono per intero il potenziale difensivo bizantino e che segnarono, accanto al successo della resistenza organizzata di gruppi armati pressoché autonomi<sup>33</sup>, la conseguente irreversibile frattura tra la Sardegna e le sedi del governo centrale della lontana Bisanzio.

Non sappiamo nulla di preciso circa il progressivo isolamento della Sardegna destinato a divenire pressoché totale; come conseguenza anche le reti commerciali interessate dalla produzione isolana subirono un lungo periodo di crisi. Certo qualche forma di scambio, in genere improntata sul baratto, sia pur ridotta e circoscritta territorialmente, dovette sopravvivere anche nei primi momenti di sviluppo della nuova istituzione giudiciale<sup>34</sup>.

E' difficile, infatti, poter immaginare un'isola completamente chiusa in se stessa ed un'economia di puro sostentamento diretta solo a soddisfare il fabbisogno locale. Qualche parvenza di commercio continuò ad essere presente nei porti sardi, sia pure in crisi, anche se difficilmente sopravvissero gli intensi contatti con le terre cristiane; per tutti i secoli VIII e IX sono attestati, nella pur sporadica documentazione, contatti dell'isola con l'esterno. Non va radicalizzata, quindi, l'osservazione secondo la quale alla presenza araba nei mari centro-mediterranei seguì la rottura con Bisanzio e l'evoluzione autonoma delle istituzioni locali<sup>35</sup>. Al contrario non è difficile pensare ad un avvicinamento deciso con il mondo arabo col quale, per il momento, non era chiaro se si sarebbe giunti ad una vera e propria integrazione come, invece, avvenne per altre regioni mediterranee come il nord-Africa, il meridione della Spagna, la Sicilia<sup>36</sup>.

Di fronte a questi sviluppi strategici, politici ed economici, le cariche bizantine di *dux* e *praeses* ne uscirono ormai completamente vuote di significato, mentre l'espressione del potere locale, lo *iudex*, come la Chiesa lo definiva, o *archon*, dapprima figura demandata all'amministrazione della giustizia, assommò nella sua persona tutti i poteri di difesa, di amministrazione, di governo. L'apparire sempre più frequente della carica di *iudex* nella documentazione del periodo e l'ambasceria inviata ai Franchi nell'815 da parte *Sardorum de Carali civitate*, sono diffusamente riconosciuti come i primi sicuri segni diplomatici di un totale distacco politico tra la Sardegna e Bisanzio.

Bisanzio non era più in grado di esercitare un controllo attivo del settore strategico nel quale la Sardegna subiva le minacce esterne; le autorità dell'isola trovarono quindi un interlocutore possibile alla corte franca; si trattava dei primi rapporti di

<sup>33</sup> Il cronista arabo Ibn-el-Athir, citato da M. AMARI, *Biblioteca* cit., p. 228, dice che gli Arabi "or vinsero, or furono vinti, e se ne tornarono". A. SOLMI, *Studi storici* cit., p. 12 riprende concludendo che "l'isola era ormai abbandonata a se stessa" e, altrove, p. 25, che in quell'occasione "l'Impero greco non poteva pensare alla Sardegna".

<sup>34</sup> A. GUILLOU, *La lunga età* cit., pp. 361 sgg.; P. G. SPANU, *La Sardegna bizantina* cit., pp. 211 gg.

<sup>35</sup> S. PETRUCCI, *Storia politica e istituzionale* cit., pp.98 sg.

<sup>36</sup> G. MELONI, *La Sardegna e la politica mediterranea di Pisa, Genova, Aragona*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna, II, Il Medioevo dai Giudicati agli Aragonesi*, Milano, 1987, pp.50 sg.

amicizia e collaborazione esterna, forse per il momento solo di carattere difensivo, che venivano stretti dopo la crisi della presenza imperiale<sup>37</sup>. Bisanzio, comunque, continuò ancora per qualche tempo ad annoverare fra i suoi possessi nominali la Sardegna così come le altre regioni su cui perdeva progressivamente il controllo e l'influenza, come Roma, Venezia, Napoli, ma i suoi diritti erano ridotti a titoli ormai vuoti di contenuto; questo soprattutto nei confronti dell'isola, ormai raggiungibile con difficoltà per le flotte bizantine, ostacolate nella ipotetica rotta dal blocco navale imposto nel mediterraneo centrale, nel canale di Sicilia, dalle navi arabe attestate in Sicilia e nell'Africa settentrionale, nell'odierna Tunisia.

Le incursioni arabe sarebbero proseguite nei secoli successivi in un ordine che non è semplice seguire a causa di una certa confusione presente nelle fonti. Per limitarci a quelle antecedenti l'anno 1000, è certo che l'isola fu attaccata nel 934-35 quando, di passaggio in un viaggio verso Genova, le navi arabe del califfo fatimida Abu al-Qasim Muhammad, al comando di Ya'cub ibn 'Ishaq toccarono regioni costiere della Corsica e della Sardegna<sup>38</sup>. In quest'occasione si trattava di un segno di reazione dopo che una flotta bizantina, affiancata da una marineria genovese che stava occupando progressivamente un settore strategico vitale per la sua futura attività, aveva attaccato – senza essere riuscita ad occuparla – la base musulmana di Frassineto. In quell'occasione non è chiaro se le navi bizantine usufruissero ancora delle basi navali in Sardegna sulle quali si erano appoggiate nei secoli precedenti<sup>39</sup>. In caso affermativo potremmo trovarci di fronte ad un utilizzo di scali militari il cui uso potrebbe essere stato concordato con le autorità locali, probabilmente con i titolari di un potere giudiciale autonomo già affermato ma ancora sensibile ai secolari legami che avevano unito l'isola con l'impero.

In base a quanto detto finora appare superata la visione di una Sardegna dominata da Bisanzio fino agli inizi dell'XI secolo, sia pure con un controllo militare e politico sempre più indebolito<sup>40</sup>. E' vero che a capo della società e delle istituzioni locali compaiono ancora alla fine del X secolo titolature di origine bizantina, ma esse appaiono ormai svuotate delle prerogative originarie e caratterizzate, invece, da nuove forme di potere, autonomo da Bisanzio e sovrano all'interno del territorio e nei suoi rapporti con l'esterno.

Gli elementi che hanno fatto propendere per questa ormai superata visione riduttiva delle autonomie giudicali sono da ricercare in una vecchia interpretazione di alcuni documenti che oggi vengono esaminati sotto una diversa chiave di lettura.

<sup>37</sup> F. C. CASULA, *Sulle origini delle Cancellerie giudicali sarde*, in "Studi di Paleografia e Diplomatica", Padova 1974; S. PETRUCCI, *Storia politica e istituzionale* cit., pp.99 sg.

<sup>38</sup> Questa incursione della terza fase, quella che si confrontava con un mondo giudiciale ormai affermato alla guida di popolazioni e istituzioni locali, è ricordata da M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, II; p. 180. Una importante testimonianza della frequentazione da parte delle navi arabe dei mari di Sardegna, ormai conosciuta ma ancora da approfondire nei suoi aspetti quantitativi, viene da recenti indagini di archeologia sottomarina: M. GALASSO, *Rinvenimenti archeologici subaquei in Sardegna sud-occidentale e nord-occidentale*, in "Atti del Convegno di Archeologia Subaquea, Anzio, 30-31 maggio e 1° giugno 1996", Bari, 1997, pp. 121 sgg. e *Unterwasserfunde in West Sardinien*, in "Skylis, Zeitschrift für Unterwasserarchaologie", 1, 1998, pp. 18 sgg. P. G. SPANU, *Il relitto «A» di Cala Reale (L'Asinara): note preliminari*, in "Atti del Convegno di Archeologia Subaquea, Bari, 1997", Bari, 1997, pp. 16.

<sup>39</sup> R. PAVONI, *Liguria medievale da provincia romana a stato regionale*, Genova, 1995, p. 174.

<sup>40</sup> E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, vol. I, pp. 45 sgg.

Un sigillo greco databile tra VIII e IX secolo fa riferimento a quel Teodoto, *consul et dux Sardiniae* a cui abbiamo già accennato; è un segno del perdurare delle prerogative amministrative e militari del governo bizantino nelle mani di un funzionario di Bisanzio che negherebbe, almeno in quel periodo, la nascita di istituzioni indipendenti<sup>41</sup>.

Ancora, una delle tante descrizioni della Sardegna presenti nelle fonti arabe, e in particolare quella riportata da Ibn-Khordâdbeh, risalente agli anni centrali del IX secolo, enumera i sei patrizi che risiedono nelle provincie bizantine. Nel nostro caso fa riferimento al *batrîq* di Sardegna, “che governa tutte le isole del mare”. Quasi un secolo dopo, verso il 930, Costantino Porfirogenito ricorda l'*archon* di Sardegna, nell'elenco dei funzionari bizantini operanti in Occidente; è una sporadica citazione della carica nelle fonti bizantine, le quali, al contrario, offrono abbondanti particolari, sulla Sicilia e sull'Italia meridionale; è ancora una testimonianza forse rivolta a momenti ormai passati da tempo. Nella citazione dobbiamo vedere quindi una soggezione forse puramente nominale a Bisanzio<sup>42</sup>.

Ancora, tra la fine del primo millennio e l'inizio del secondo è noto il perdurare dell'uso della lingua greca in alcune iscrizioni relative al giudicato di Cagliari. In quella di Assemini, datata nella seconda metà del X secolo, si fa riferimento a Torchitorio, arconte di Sardegna; forse lo stesso Torchitorio, in un'altra iscrizione rinvenuta a S. Sofia di Villasor, ha l'attribuzione del titolo di *protospatario* e la condivisione di quello di arconte con un Salusio che potrebbe essere il figlio, associato al potere. Sempre un personaggio di nome Salusio, poi, viene definito arconte in un'iscrizione di S. Antioco<sup>43</sup>. E' chiaro che i ceti dirigenti sardi continuassero, pur in un momento di distacco netto dal potere centrale di Bisanzio, a conservare un legame culturale e religioso con l'Impero greco, da cui traevano legittimazione. Questo non contrasta con la nascita di nuove istituzioni indipendenti nelle quali, anziché riscontrare vuote titolature limitate al ricordo dei contenuti di tempi ormai superati, vanno individuati i nuovi segni del potere effettivo.

Lo stesso perdurare fino al termine del millennio della circolazione monetaria di conio bizantino non è segno del protrarsi di legami istituzionali ed economici con Bisanzio<sup>44</sup>. In mancanza di monete locali, infatti, il bisante, o soldo d'oro, che trovava il consenso del mercato locale in quanto bene tesaurizzabile e non tanto come moneta circolante, continuò ad essere usato in Sardegna, sia pure spesso unicamente come strumento di conto, fino agli inizi del XIII secolo. Un discorso simile può essere fatto a proposito del protrarsi nel tempo di influssi artistici di matrice orientale.

Altre considerazioni che sono state proposte per negare l'affermazione dei giudicati indipendenti prima dell'XI secolo sono la presenza di un arconte unico, la posizione di preminenza del giudice di Cagliari anche nell'XI secolo e la discendenza dei primi

<sup>41</sup> A. MANNO, *Sopra alcuni piombi sardi*, in “Atti della reale Accademia di Torino”, XII, 1878, p. 466.

<sup>42</sup> A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina e alto-giudiciale* Sassari, 1978, p. 75. R. TURTAS, *Storia della Chiesa* cit., p. 167, richiama il documento supponendo che “l'arconte sardo fosse già... soggetto più di nome che di fatto al *basileus* bizantino”.

<sup>43</sup> R. TURTAS, *Storia della Chiesa* cit., pp. 167 sg.

<sup>44</sup> R. TURTAS, *Storia della Chiesa* cit., p. 168 vede nella presenza in Sardegna di monete risalenti al 969-76 la conferma della continuità di rapporti dell'isola con Bisanzio.

giudici da un'unica casata. Tutti questi elementi dimostrerebbero un perdurare di "affinità sociali e giuridiche" che presupporrebbero una continuità di contatti tra l'isola e Bisanzio e, quindi, una dipendenza politica.

Sono tutte osservazioni che hanno costituito il fondamento per una teoria oggi non più attuale, che voleva far slittare la datazione del momento di frattura tra Sardegna e Bisanzio e l'origine di una effimera, brevissima fase di isolamento e di autonomia agli inizi dell'XI secolo, specialmente in corrispondenza delle incursioni arabe del 1015-1016<sup>45</sup>.

Alla confutazione di questa tesi sono state riservate numerose pagine che contengono approfondite e convincenti osservazioni; queste permettono di spostare la datazione ipotetica della nascita delle istituzioni autonome, secondo un concetto oggi sostanzialmente accettato, a circa due secoli prima di quanto ipotizzato nella teoria appena accennata<sup>46</sup>.

Queste considerazioni analitiche si possono così sintetizzare. Il sigillo di Teodoto, che abbiamo ricordato, costituisce con sicurezza una tarda testimonianza della presenza e dell'attività di un funzionario con caratteristiche tipicamente bizantine; l'ultima certa testimonianza, che non può essere datata, però, oltre la parte finale del IX secolo; anzi, la sua collocazione cronologica può benissimo essere spostata a qualche decennio prima. Il sigillo farebbe già riferimento all'unificazione dei poteri politico e militare in un'unica figura istituzionale; una fase intermedia quindi tra una realtà tipicamente bizantina e un'altra segnata da un crescente distacco dall'impero.

Allo stesso secolo IX, e precisamente alla prima parte dell'800 dovrebbe risalire la descrizione corografica di Ibn-Khordâdbeh, che parla di un'autorità bizantina "governante tutte le isole del mare"; è una testimonianza abbastanza vaga che non offre riscontri ulteriori e comunque, anche se accettata, non permette di spostare la presenza di funzionari bizantini in Sardegna oltre la metà del IX secolo.

Il titolo di protospatrio che viene attribuito nelle iscrizioni greche degli inizi del secondo millennio al giudice di Cagliari sembrerebbe ad una prima considerazione riaffermare il perdurare di una titolatura tipicamente bizantina che dovrebbe presupporre, ancora in quel tardo periodo, momenti di dipendenza politica dall'Impero; in effetti non sembra che si possa individuare nel titolo se non un generico significato onorifico che non presuppone necessariamente una dipendenza gerarchica dal potere esterno all'isola, per analogia con quanto riscontrabile nella realtà dell'Italia meridionale. In quest'area geografica il titolo di *protospatharius*, al quale spesso viene preposto l'aggettivo *imperialis*, non indica alcuna funzione specifica<sup>47</sup>.

<sup>45</sup> R. TURTAS, *Storia della Chiesa* cit., p. 179 non trascura questa ipotesi, sia pure spostando il limite temporale indietro di alcuni decenni. Attribuisce agli *archontes Sardinias* del periodo di passaggio tra X e XI secolo la "presa di coscienza della propria identità politica da Costantinopoli". Secondo questa visione la frammentazione del potere centrale nelle quattro espressioni regionali sarebbe da spostare nel tempo più tardi dei primi decenni e poco prima della metà dell'XI secolo: *ibidem*, pp. 180 sg.

<sup>46</sup> La leggenda di matrice pisana di una quadripartizione giudiciale dell'isola da parte del Comune dell'Arno fu recepita dalla storiografia sarda del XVI secolo: G. F. FARA, *Opera*, a cura di E. CADONI, Sassari, 1992, *De rebus Sardois*, II, p. 248.

<sup>47</sup> A. SOLMI, *Studi storici* cit., p. 20 sg.

Comunque contrastano con questi documenti altre testimonianze che risalgono proprio alla seconda metà del IX secolo; queste fanno presupporre l'assenza di rapporti di dipendenza dei titolari del potere operanti in Sardegna da Bisanzio, pur nella continuità della tradizione. Titoli come *consul*, *dux*, *patricius* o altri tipici del mondo bizantino, presenti nelle diverse aree di controllo bizantino come a Venezia, Ravenna, Napoli, Bari, in Sicilia e in Sardegna fino ai primi del IX secolo, dopo quel periodo continuano ad essere presenti nei territori a completo controllo imperiale, mentre cessano pressoché improvvisamente in Sardegna. Nella documentazione a noi pervenuta questi titoli non compaiono più, mentre prende piede la titolatura di *iudex* o di *archon* per indicare il depositario del governo nell'isola. E' chiaro che nella prima fase il titolo non rappresentava una specifica carica, ma veniva attribuito in maniera indefinita a quanti avevano potere di comando o di giurisdizione sui vari territori, sui singoli distretti<sup>48</sup>. Si tratta, probabilmente, di una titolatura che nella sua genericità può trovare un riferimento ad un influsso preciso della Chiesa, in un momento nel quale si allentavano per poi dissolversi i legami tra l'isola e l'Oriente bizantino; in quel vuoto di potere e di diritto iniziava ad inserirsi l'autorità religiosa del papato. I funzionari preposti all'esercizio del governo locale venivano definiti, appunto, nella terminologia usata dai pontefici, *iudices*, come, d'altra parte, succedeva anche in altre regioni vicine all'influenza politica della Chiesa di Roma, come in Corsica.

Pertanto col titolo di giudice o arconte iniziarono ad essere individuati in Sardegna, a partire dalla metà del IX secolo i titolari delle funzioni di governo. Ne consegue che il termine latino di *iudex* assunse nella parlata locale, l'unica chiaramente usata dalla gran parte della popolazione, la definizione di *iudike*; il latino e il greco erano relegati all'uso di una stretta minoranza di funzionari o di uomini di cultura.

Un'altra considerazione veniva avanzata per sostenere la tesi del perdurare delle istituzioni bizantine oltre gli inizi dell'XI secolo: il sopravvivere di influssi profondi nei vari campi della realtà isolana: da quelli sociali ad altri giuridici, artistici, ecclesiastici, linguistici<sup>49</sup>.

La risposta a questa osservazione si basa sul fatto che un mondo isolato, senza modelli esterni forti che possano essere importati e, eventualmente, imposti, si radica su esempi che ha conosciuto precedentemente; l'evoluzione verso forme autonome e originali avviene con lentezza, tanto che per secoli può perdurare un influsso culturale e ideologico, ben oltre la cessazione di un diretto rapporto istituzionale e politico. Non esiste documentazione che ricordi interventi militari, che parli dell'esazione di tributi sardi diretti a Costantinopoli, che attesti l'osservanza di leggi greche, che illustri rapporti commerciali o civili organizzati e costanti che vadano al di là di semplici sporadici contatti tra località marittime. Certo questa assenza di fonti scritte in proposito non può essere invocata come elemento decisivo, vista la generale carenza di testimonianze pervenute, ma sicuramente è un elemento che non può essere del tutto trascurato.

Lingua, forme di culto, sistemi economici, circolazione monetaria, tecnologia, trovarono dei modelli evolutivi che solo lentamente elaborarono caratteri specifici

<sup>48</sup> A. SOLMI, *Studi storici* cit., p. 17 sg.

<sup>49</sup> A. GUILLOU, *La diffusione della cultura bizantina*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, I, cit., pp. 373 sgg.

sempre più distanti da quelli bizantini che avevano dominato per secoli. Pertanto è plausibile che in iscrizioni presenti nelle chiese del giudicato di Cagliari risalenti agli inizi del XI secolo sia usata ancora la lingua e i caratteri greci; che nelle nuove istituzioni pubbliche si possano intravedere aspetti e particolari riportabili a modelli orientali, bizantini; che l'onomastica e la toponomastica conservino forti indicazioni di un'origine bizantina, così come sopravvivono, ancora in quel tardo periodo, riflessi etimologici di origine tipicamente protosarda o latina<sup>50</sup>.

Uguali considerazioni si possono fare a proposito del perdurare di forme di culto ispirate a particolari liturgici e alla venerazione di santi greci; ancora per la sopravvivenza di forme di espressione artistica soprattutto nell'edilizia religiosa, che non trovavano nella tradizione locale modelli concorrenziali, e che hanno solo in alcuni particolari derivanti dall'arte carolingia un termine di confronto. Lo stesso perdurare della circolazione monetaria di pezzi aurei di conio bizantino, i bisanti, non può in alcun modo permettere un arduo parallelo con una conseguente sopravvivenza di istituzioni ancora legate a Bisanzio.

Fu, quindi, solo l'estremo isolamento a determinare la sopravvivenza di quei modelli culturali e sociali forti che derivavano dalla tradizione bizantina, pur già in assenza di legami politici, militari e istituzionali con Bisanzio e in presenza, al contrario di un nuovo modello istituzionale già operante probabilmente dalla seconda metà del IX secolo e sicuramente dagli inizi del X, il giudicato.

In alcuni documenti della metà del IX secolo si possono identificare diversi elementi che dimostrano come a quei tempi l'esistenza dei giudicati era un fatto concreto<sup>51</sup>. In particolare la figura dello *iudex Sardiniae* compare come destinatario di alcune lettere pontificie datate negli anni centrali del secolo<sup>52</sup>. Nell'851<sup>53</sup> il papa Leone IV rivolgeva allo *iudex Sardinie*, chiamandolo *celsitudo vestra*, titolo che veniva solitamente riservato ai prefetti, e *sublimitas vestra*, alcune richieste: in primo luogo l'invio a Roma di un concreto numero di Sardi "*sive pueros, sive adultos ac iuvenes cum armis suis*" da utilizzare per fronteggiare il pericolo arabo. Dopo il sacco di Roma dell'846, nel corso del quale erano state persino occupate e depredate le basiliche di S. Pietro e di S. Paolo fuori le mura, si temevano altre incursioni. Anche per questo erano in corso le operazioni di costruzione di quella cinta di mura difensive che esiste in gran parte ancor oggi e che fu voluta proprio da Leone IV<sup>54</sup>. Inoltre si chiedeva la spedizione di un carico di lana marina, ossia di pinnino,

<sup>50</sup> E. CAU, *Note e ipotesi sulla cultura in Sardegna nell'altomedioevo*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo*. Atti del primo convegno internazionale di studi geografico-storici, Sassari, 7-9 aprile 1978, I-II, Sassari 1981, II, pp. 129-143; G. PAULIS, *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina. Testimonianze linguistiche dell'influsso greco*, Sassari 1983, pp. 182-198; R. CORONEO, *Le epigrafi medioelleniche e la committenza dei primi giudici di Cagliari*, in "Quaderni Bolotanesi", XVII (1991), pp. 321-332.

<sup>51</sup> C. BELLIENI, *L'attività diplomatica del giudice di Sardegna intorno alla metà del secolo IX d.C.*, in *Studi storici e giuridici in onore di Antonio Era*, Padova 1963, pp. 41-72; A. SOLMI, *Studi storici* cit., p. 34. Per il documento *Liber Pontificalis*, ed. Duchesne, II, p. 162.

<sup>52</sup> A. SOLMI, *Studi storici* cit., p. 15. F. C. CASULA, *La storia di Sardegna*, I cit., p. 244 sg.

<sup>53</sup> *Monumenta Germaniae Historica*, Epistolae, V, doc. 17, p. 596. = *Regesta Pontificum Romanorum*, vol. X, Sardinia, doc. 22, p. 378. Anche doc. 21, p. 378, dell'850.

<sup>54</sup> R. TURTAS, *Storia della Chiesa* cit., p. 165 sg. e n. 101, dove la bibliografia di riferimento, accenna all'esistenza a Roma della chiesa dedicata a S. Maria "quae ponitur in vico Sardorum", che presuppone l'esistenza nella città pontificia di una colonia di sardi e corsi.

sostanza di larga produzione nell'isola, indispensabile “*quia nobis pontificalibus vestimentis valde nobis necessaria esse videtur*”. Non si dava eccessiva importanza al prezzo che sarebbe stato necessario pagare. Il documento offre anche il particolare secondo il quale nelle festività solenni era necessario che il pontefice e il suo seguito si adornassero di vesti “*eiusmodi coloris*”<sup>55</sup>.

Lo stesso Leone IV rispondeva poi ad alcuni quesiti sulla tradizione canonica operante nell'isola che gli erano stati sottoposti da inviati giudicali.

Sempre allo *iudex Sardiniae* Leone IV si rivolgeva in un altro documento datato lo stesso 851<sup>56</sup>, fornendo un'interpretazione autentica sui modi di attuazione del diritto d'asilo negli edifici religiosi; nell'853, quindi, si riferiva ancora allo *iudex* trattando altri argomenti sulle consuetudini religiose<sup>57</sup>.

In un altro documento dell'864<sup>58</sup> relativo al pontificato di Nicolò I (858-867), durante lo scisma di Fozio e il definitivo allontanamento della chiesa orientale da quella romana, si faceva presente che, come consueto e già rimproverato durante il pontificato di Gregorio IV (827-844), *iudices sardiniae cum populo gubernationibus suis subiecto*, persistessero nell'usanza di unirsi in matrimonio tra consanguinei, determinando così *incestas et illicitas nuptias*. Pertanto una delegazione pontificia composta dal vescovo Paolo e dall'abate Sasso fu inviata presso la *gens Sardorum* per far desistere i destinatari da questo comportamento censurabile. Avrebbero invece scomunicato “*surdos ex eis monitaque recipere contempnentes*”.

Il risultato di impedire il perpetuare il potere di una sola dinastia regnante, quella dei Lacon-Gunale, differenziando le scelte matrimoniali anche in un senso favorevole a nuove e più approfondite ingerenze papali, non fu ottenuto che in parte, visto che l'usanza, sia pure ridimensionata, è ancora attestata a distanza di tempo, nell'XI e nel XIII secolo<sup>59</sup>.

Una visione riduttiva attribuiva a questi *iudices sardiniae* una connotazione generica quale si potrebbe attribuire a funzionari minori in uno stato ancora modellato su istituzioni bizantine e al termine *populus* un significato unitario che avrebbe contraddetto la realtà quadripartita giudiciale dell'isola<sup>60</sup>.

A queste riflessioni se ne opposero altre secondo le quali col termine di *iudex* il linguaggio pontificio intendesse veri e propri capi di governi autonomi e non uno, ma più di uno, come in effetti dovevano essere i giudici nel cuore del IX secolo. Allo

<sup>55</sup> G. ZANETTI, *Un'antica industria sarda: il tessuto d'arte per i paramenti sacri*, in “Archivio Storico Sardo”, XXIX, Padova, 1964, p. 263: “... anche i pontefici usavano per la confezione delle loro vesti il bisso marino, o lana d'oro, il cui aureo fulgore splendidamente ornava gli stupendi ammanti papali, simbolo dell'alta sovranità del supremo sacerdozio”. R. TURTAS, *Storia della Chiesa* cit., p. 165.

<sup>56</sup> *Monumenta Germaniae Historica*, Epistolae, V, doc. 18, pp. 596 sg. = *Regesta Pontificum Romanorum*, vol. X, Sardinia, doc. 23, p. 378.

<sup>57</sup> *Monumenta Germaniae Historica*, Epistolae, V, doc. 45, p. 609. = *Regesta Pontificum Romanorum*, vol. X, Sardinia, doc. 24, p. 378. Vedi anche R. TURTAS, *Storia della Chiesa* cit., p. 163.

<sup>58</sup> *Regesta Pontificum Romanorum*, vol. X, Sardinia, doc. 25, p. 379. F. C. CASULA, *La storia di Sardegna*, I cit., p. 245 sg. C. BELLINI, *L'attività diplomatica del giudice* cit., pp. 41 sgg. R. TURTAS, *Storia della Chiesa* cit., p. 164.

<sup>59</sup> P. TOLA, *Codex Diplomaticus Sardinie*, in “Historiae Patriae Monumenta” 2 voll., Torino, 1961-68. sec. XI, I, p. 164 e sec. XIII, n. 77, p. 358. D'altra parte anche nelle pagine del Condaghe di S. Gavino è stata individuata questa eventualità, sia pur in maniera non definitivamente dimostrabile: G. MELONI, *Il condaghe di S. Gavino*, in corso di stampa.

<sup>60</sup> E. BESTA, *Sardegna medioevale* cit., II, pp.11 sg.

stesso modo è difficilmente accettabile la possibilità che la carica sia citata al plurale ipotizzando il succedersi a capo di un'unica istituzione di diversi *iudices*, per di più tutti o molti di essi macchiati dai comportamenti rimproverati. Il termine *populus*, poi, nonostante citato al singolare si riferisce alla pluralità delle popolazioni sottoposte alle diverse *gubernationibus*, ma accomunate da un unico concetto di sudditanza.

Continuando nell'esame delle rare testimonianze documentarie in proposito, va ricordata ancora una lettera del pontefice Giovanni VIII, che veniva spedita nell'873 ai *principes Sardiniae* perché si impegnassero nel por fine ad una usanza deprecabile che veniva definita “*grande peccatum*” e che se fosse proseguita avrebbe causato “*non lucra, sed magis vobis dampna*”. Numerosi cristiani catturati e resi schiavi “*a paganis*” erano oggetto di vendita da parte di mercanti greci in Sardegna, dove venivano impiegati come forza lavoro. Si sollecitava un preciso impegno delle autorità, i *principes*, appunto, perché questa situazione cessasse e gli schiavi fossero liberati “*pro salute anime vestre*”<sup>61</sup>. E' una conferma che la pluralità delle espressioni del governo giudiciale nell'isola era ormai un fatto consolidato.

La suddivisione dell'isola in quattro stati deve essere maturata, quindi, verso la metà del IX secolo<sup>62</sup>. A questo periodo risale il sigillo cagliaritano di Torchitorio-Salusio dove viene riportata la dicitura *archonti mereias karaleos*, ossia giudice della regione di Cagliari. E' vero comunque che nel documento dell'851 già esaminato il pontefice Leone IV si rivolge ad un solo *iudici Sardiniae*<sup>63</sup>. Questo lascia supporre da una parte la presa di potere di un solo giudice in occasione del vuoto di potere bizantino; ma si potrebbe supporre che la quadripartizione dell'isola fosse un fatto avvenuto da pochi anni in una Sardegna dove il giudice cagliaritano conservava una certa preminenza, e quindi non fosse ancora del tutto conosciuta. E' certo, comunque, che la frantumazione del potere era ormai un fatto concreto solo due decenni dopo, visto che nell'873 un documento di Giovanni VIII parla di diversi *principes Sardiniae*<sup>64</sup>.

Le spinte alla costituzione di un governo autonomo divennero da quel momento in poi ulteriormente pressanti e indispensabili, anche se fino alla metà del secolo il giudice provinciale, chiamato altrimenti principe, arconte, protospatrio, conservò una formale dipendenza da Bisanzio.

Agli inizi della seconda metà del IX secolo potremmo trovarci quindi di fronte alle prime testimonianze della nascita di una istituzione indipendente alla guida di diverse regioni dell'isola.

La scarsità di documentazione a disposizione, comunque, facilita l'esistenza di opinioni contrastanti. Ancora in occasione di questi ultimi documenti descritti, e soprattutto nel riferimento ai *principes*, potrebbe trattarsi di un riferimento a coloro

<sup>61</sup> *Monumenta Germaniae Historica*, Epistolae, VII, doc. 27, p. 288. *Regesta Pontificum Romanorum*, vol. X, Sardinia, doc. 26, p. 379. R. TURTAS, *Storia della Chiesa* cit., p. 164.

<sup>62</sup> Secondo R. TURTAS, *Storia della Chiesa* cit., pp. 180 sg., la frammentazione del potere centrale nelle quattro espressioni territoriali sarebbe da spostare nel tempo, più tardi dei primi decenni e poco prima della metà dell'XI secolo. Non esclude, però, che già prima della spedizione di Mudjahid fosse in corso un processo che avrebbe portato, ma solo in seguito, alla nascita dei quattro giudicati: *ibidem*, p. 181 e n. 5.

<sup>63</sup> *Ep. Carolini aevi*, t. III, pp. 596 sg.

<sup>64</sup> *Epistolae Johannis p. VIII*, ed. Caspar, p. 289.

che avevano assunto all'interno della società isolana, abbandonata ormai a se stessa, una posizione di preminenza senza per questo parlare di istituzioni nuove, autonome ed indipendenti. Si tratterebbe, quindi, di un sollecito rivolto ad *optimates*<sup>65</sup>, facoltosi proprietari che assumevano il loro potere soprattutto dal possesso della terra e di quanto vi si trovava, piante, bestiame, uomini. Potrebbe trattarsi, ancora, di una prima fase di vuoto di potere quale viene ipotizzata in un documento che esamineremo tra breve: il condaghe di S. Gavino.

Se è vero che non esistono motivi definitivi per propendere per una delle due ipotesi in via risolutiva, è però altrettanto verosimile che, per tutto quanto detto finora gli *iudices* o i *principes* dei quali si parla nei documenti pontifici di questo periodo possano essere i primi titolari della nuova istituzione, i nuovi *iudices*, i sovrani dei nuovi stati, forse da vedere, comunque, ancora in una via evolutiva, in una forma istituzionale non ancora completamente maturata.

Con la nascita e lo sviluppo dell'istituzione giudiciale osserviamo, comunque, non solo ad un'evoluzione di istituzioni bizantine, magari modellate su esemplari provenienti dal mondo arabo; il fenomeno fu legato anche a “processi di integrazione e riorganizzazione della società e del potere”<sup>66</sup>.

Ci troveremmo, comunque, di fronte alla “presenza di più autorità sovrane, presupponenti la formazione giuridica di più stati locali autonomi – i “giudicati” – in conseguenza della fine di fatto della dipendenza dell'Isola dall'impero di Bisanzio”<sup>67</sup>. Per spiegare i motivi della suddivisione dell'isola nei diversi regni o giudicati indipendenti, va tenuto presente che tra le più pressanti, esistevano esigenze di controllare un vasto territorio, con uno sviluppo costiero di tutto rispetto; da Cagliari, sede del potere centrale, situata com'era in una posizione assolutamente decentrata, all'estremo meridione dell'isola, non era possibile intervenire con prontezza nelle regioni più lontane; queste erano difficili da raggiungere a causa della lentezza e pericolosità della navigazione costiera. Tra l'altro l'orografia, la conformazione morfologica, idrografica, in generale geografica dell'isola, portava necessariamente ad un frazionamento di un vasto territorio dove le distanze rendevano i quattro angoli dell'ideale quadrilatero nel quale si sviluppa il territorio dell'isola, come unità a se stanti. Inoltre era sempre d'attualità la difficile transitabilità delle vie di comunicazione di terra, spesso colpite da un degrado senza alternative; i lastricati erano profondamente solcati dalle tracce delle pesanti ruote piene chiodate dei carri. Il degrado diventava più evidente soprattutto nei mesi invernali, in corrispondenza con condizioni climatiche caratterizzate da intensa piovosità, che trasformavano i vecchi lastricati romani, ormai sconnessi, in fiumane di fango che frenavano il passaggio di carriaggi, uomini e bestie da soma o da trasporto. Le stesse strade, inoltre, erano minacciate dalla presenza di pericoli derivanti dal fatto che attraversavano zone impervie, boschive, abitate da popolazioni spesso ostili o erano esposte alle rapide e micidiali incursioni dei barbaricini<sup>68</sup>. La Sardegna era quindi

<sup>65</sup> E' l'opinione di C. BELLINI, *La Sardegna e i Sardi nella civiltà dell'Alto Medioevo*, vol. 2, rist. Cagliari, 1976, pp. 726 sgg.

<sup>66</sup> S. PETRUCCI, *Storia politica e istituzionale* cit., pp. 100.

<sup>67</sup> F. C. CASULA, *La storia di Sardegna*, I cit., p. 246.

<sup>68</sup> P. G. SPANU, *La Sardegna bizantina* cit., pp. 121 gg.

predisposta naturalmente allo sviluppo di istituzioni sia pure uniche nelle loro caratteristiche, ma distinte come competenze e come territorio.

Per questi motivi fu necessario, con una serie di provvedimenti che possiamo solo intuire nel loro sviluppo, nei quali è lecito individuare le prime linee di una certa autonomia di governo giudiciale, organizzare una rete di controllo dei territori più lontani; la provincia fu divisa in *partes*, o *merèie*, la cui cura fu affidata, come già accennato, a funzionari chiamati *lociservatores*, con un preciso riferimento ad una figura che risaliva al precedente periodo imperiale; questi probabilmente provenivano tutti dalle famiglie più in vista, quelle che avevano accumulato maggior potere. A questi funzionari fu demandata la riscossione dei tributi, l'amministrazione della giustizia, l'organizzazione dell'esercito, come espressione locale del governo centrale che restava, ormai pressoché autonomo, a Cagliari<sup>69</sup>.

Quante fossero in partenza queste aree periferiche non è possibile affermarlo con certezza. Probabilmente corrispondevano al numero dei vecchi centri abitati principali, che col tempo e in presenza dei pericoli costieri si erano andati via via spopolando; possiamo pensare, quindi, ad una ripartizione dell'intero territorio isolano in un numero di zone che potrebbe essere attorno alle otto unità<sup>70</sup>. Anche il condaghe di S. Gavino – che esamineremo per alcune considerazioni conclusive – parla di una frantumazione del potere centrale ben superiore alle quattro unità nelle quali si stabilizzerà la spartizione delle competenze territoriali. Sembra mancare anche un preciso riferimento al numero delle sedi vescovili che avrebbe determinato la cresciuta importanza di alcuni centri rispetto ad altri, così come quella delle rispettive zone di influenza. Le diocesi del tardo primo millennio erano in numero superiore a quattro<sup>71</sup>.

Se questo è un dato non quantificabile, però, un elemento sicuro è che nel giro di alcuni decenni il numero delle zone che avevano questa sorta di autonomia amministrativa e difensiva si attestò sulle definitive quattro unità: i quattro giudicati che conosciamo, la cui ripartizione corrisponde ad una divisione topografica naturale, che si identifica più o meno con i quattro angoli del quadrilatero che grossolanamente corrisponde allo sviluppo territoriale dell'isola.

Ogni spinta all'autonomia dovette, quindi, maturare negli ambienti legati a quei pochi centri urbani che avevano conservato un certo rilievo nell'economia, nei traffici, nell'amministrazione: Cagliari, Torres, Tharros e poi Oristano, Fausiana, che, sia pure distante, dobbiamo considerare come l'evoluzione storica dell'antica Olbia.

<sup>69</sup> Questa teoria ormai classica fa riferimento alle pagine di A. SOLMI, *Studi storici* cit., p. 26 sg. F. C. CASULA, *La storia di Sardegna*, I cit., p. 236 sg.

<sup>70</sup> E. PAIS, *La Formula Provinciae della Sardegna*, in *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*, Torino, 1908, pp. 579 sgg. Fino al tardo medioevo un'area periferica del sud.est, esposta direttamente ai pericoli provenienti dal mare, viene ancora definita "giudicato di Quirra". La motivazione può essere individuata nelle considerazioni finora fatte.

<sup>71</sup> C. G. MOR, *In tema di origini: vescovadi e giudicati in Sardegna*, in *Studi storici e giuridici in onore di Antonio Era*, Padova 1963, pp. 255-268; F. C. CASULA, *Pievi e parrocchie in Sardegna: premesse storiche*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XV)*. Atti del VI convegno di storia della Chiesa in Italia. Firenze, 21-25 settembre 1981, I-II, Roma 1984, II, pp. 1027-1044; V. LOI, *Pievi e parrocchie in Sardegna: la documentazione*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XV)*, cit., II, pp. 1045-1057; R. TURTAS, *Cronotassi dei Vescovi Sardi*, in *L'organizzazione della Chiesa in Sardegna 1995*, Cagliari 1995.

Le varie circoscrizioni, ciascuna delle quali veniva definita *locus*, o *logu*, acquisirono una autonomia che divenne ben presto totale. A capo dei diversi territori furono designati funzionari come lo *iudex loci* o *iudike de Logu*; era l'affermazione di un'istituzione che anche nella denominazione non può che far pensare al *loci servator* o *logu salvadore*.

Cagliari era la città più vivace e popolosa del meridione dell'isola, una volta che centri come Sulcis, Nora, Bitia, Tegula, avevano perso la propria importanza<sup>72</sup>. Non stupisce quindi che proprio a Cagliari possa essersi sviluppato il primo embrione della nuova istituzione. Il territorio meridionale dell'isola, d'altra parte, presenta un'unità morfologica caratterizzata, pur con qualche interruzione, da un territorio pianeggiante, il Campidano, nel quale si può identificare il nucleo più importante del giudicato, soprattutto se si tiene conto di una spiccata uniformità produttiva, tutta indirizzata alla coltura del latifondo cerealicolo. Le colline e le montagne del sud-est, poi, in un vuoto di potere determinato dall'assenza di centri abitati dove si potesse sviluppare un'analoga autonomia, furono terreno di facile e naturale espansione di un potere giudiciale ormai consolidato nel Cagliaritano.

Nel nord-ovest Turris Libisonis, la medioevale Torres, aveva assunto un ruolo propulsore nello sviluppo istituzionale ed economico di quell'area geografica, continuando ad essere, per diverso tempo, la sede principale alla quale venivano indirizzati i prodotti delle attività economiche dell'intero Logudoro e, soprattutto, quelli del suo immediato retroterra, la Romània, o Romangia, come si chiamerà nel medioevo. Dalla stessa Torres partivano le vie di collegamento con la penisola italiana, con Roma, la Toscana, la Lunigiana, la Liguria o quelle frequentatissime della vicina Corsica. Bosa, centro di qualche rilievo demografico ed economico della costa occidentale, non aveva un tale rilievo da contrastare la posizione di preminenza di Torres, né poteva contare su una posizione geografica così privilegiata; Cornus, d'altra parte, situata ancora più a meridione nella stessa costa occidentale, aveva cessato da tempo di essere un punto di riferimento per le popolazioni locali. La stessa diocesi di Torres fin dai tempi di Gregorio I aveva manifestato la propria contrarietà rispetto ad una dipendenza della sede metropolitana di Cagliari. Ancora l'impossibilità di tenere in vita una rete di collegamenti con la lontana Cagliari a causa della pericolosità e della difficoltà dei trasferimenti per via di terra, spinsero l'intera regione nord-occidentale verso una forma di autonomia strettamente collegata dal punto istituzionale con quella del meridione, ma originale e del tutto indipendente per scelte politiche ed economiche. La regione del nord-ovest si presentava, infine, come caratterizzata da un'unità geografica che aveva nel mare, nel fiume Coghinas e nelle alture del Marghine confini naturali perfettamente definiti.

E' ancora argomento di discussione se il distacco del giudicato di Logudoro da quello di Cagliari sia stato frutto di un progressivo allentamento degli strumenti unitari di controllo o se si sia trattato, al contrario, di un fatto ben preciso e localizzabile in un preciso momento. Quest'ultima possibilità appare oggi più concreta<sup>73</sup>. In pratica, fra

<sup>72</sup> P. G. SPANU, *La Sardegna bizantina* cit., pp. 17 gg.

<sup>73</sup> F. C. CASULA, *Conclusioni* al Convegno "Gli Obertenghi di Massa e della Lunigiana ed i regni della Sardegna (secoli XII-XIV)", Pisa, 1999, p. 145 sg.

l'854 e l'864 il funzionario incaricato dal giudice provinciale di Cagliari di amministrare e difendere la regione nord-occidentale dell'isola, il *lociservator*, si sarebbe reso indipendente dalla curia di Cagliari in conseguenza di un distacco che ignoriamo se pacifico e violento, dando avvio ad un nuovo organismo di governo autonomo che presuppone una “dichiarazione di sovranità davanti a Dio e al popolo”. Questo atto avrebbe comportato la trasformazione di “tutti gli strumenti di governo (formulari, sigilli, emblemi, ecc.) da subordinati in assoluti. Ne derivò per questa figura istituzionale l'assunzione del titolo di *judex*, che deve essere considerato come sinonimo di re, di sovrano, come riportato negli antichi documenti sicuramente giudicali: *judex sive rex*<sup>74</sup>”.

Probabilmente fu proprio la grande distanza tra i due centri principali che andavano col tempo occupando il vuoto di potere che si era creato, superiore ai 200 km, che permise la nascita di un terzo stato che possiamo considerare in un primo tempo influenzato dalla politica dei due stati principali, ma ben presto resosi indipendente anch'esso, sempre modellato, però, alle istituzioni che si affermavano nelle regioni settentrionale e meridionale.

Il territorio che fu interessato dalla formazione del giudicato centrale dell'isola, l'Arborea, è ben caratterizzato a nord dalle alture del Marghine a cui abbiamo già accennato come confine naturale. Interessa poi l'intero basso bacino del fiume Tirso fino ad aree centrali della Barbària, la nostra Barbagia e, a meridione, le aree più settentrionali del Campidano. Tharros poteva essere un preciso punto di riferimento per la formazione di un potere locale anche se in via di decadenza a causa di diversi fattori negativi: il pericolo arabo a cui la città era stata esposta e ne aveva subito la violenza, aveva spinto gli abitanti all'abbandono temporaneo della sede; inoltre la città soffriva del progressivo peggioramento dell'*habitat*, determinato dal crescente impaludamento del territorio circostante, a cui faceva seguito un imperversare della malaria che spingeva le popolazioni ad abbandonare intere aree un tempo ospitali e a cercare sedi più idonee e salubri per l'edificazione di nuovi centri. Oristano, la cui esistenza è attestata ben prima dell'XI secolo, divenne ben presto sede del nucleo centrale del nuovo giudicato, l'Arborea, sia pure sotto forme di sviluppo che per diverso tempo non contrastano con la sopravvivenza di Tharros<sup>75</sup>. Raccoglieva anche l'eredità militare e strategica di Forum Traiani, l'odierna Fordongianus, già baluardo contro le incursioni delle popolazioni non romanizzate dell'interno.

Il distacco della regione dal potere centrale può, in questo caso, essere fatto slittare fino alla conclusione del IX secolo secondo forme a noi sconosciute ma ipotizzabili, secondo una teoria, come simili a quelle che avevano determinato la nascita del giudicato di Torres, ossia con un distacco dal potere centrale di Cagliari. Un'altra ipotesi – che viene illustrata tra breve – prende in considerazione un destino comune dei giudicati di Arborea e di Torres; questo vasto territorio si sarebbe staccato unitariamente, sia pure con particolarità territoriali proprie, dal giudicato di Cagliari. Purtroppo non esiste documentazione sui primi giudici d'Arborea, anche se nuove ricerche hanno permesso, di recente, di ampliare quella genealogia giudiciale

<sup>74</sup> F. C. CASULA, *Conclusioni* al Convegno cit., p. 146.

<sup>75</sup> F. C. CASULA, *Profilo storico di Oristano*, Cagliari, 1961, pp. 3 sg.

risalendo agli inizi dell'XI secolo col giudice Zerkis, attestato nel condaghe di S. Maria di Bonarcado ed ora in un sigillo in piombo ritrovato a S. Giorgio, presso Tharros, recante una legenda in caratteri greci<sup>76</sup>. Ciò che colpisce maggiormente è la sopravvivenza della titolatura bizantina per questo personaggio, giudice d'Arborea, che costituisce un esempio di parallelismo perfetto con la titolatura dei giudici di Cagliari: Zerkis viene definito *archon Arboreas*. Viene da supporre che il potere sarebbe potuto derivare ai giudici arborensi direttamente da esempi di tradizione bizantina e non, come altrimenti ipotizzabile, dall'emanazione di un potere centrale giudiciale che si sarebbe manifestato inizialmente solo nel Cagliaritano. La coesistenza delle tre ipotesi illustrate dimostra come gli studi su questo complesso tema possano ancora riservare grosse sorprese nel futuro ed offrano ancora consistenti margini per una proficua ricerca scientifica.

La regione nord-orientale della Gallura risentì fin dal principio della sua particolarità. Questa le derivava da una situazione geografica ben circoscritta e identificabile, soprattutto nei suoi confini occidentali, corrispondenti al corso del Coghinas e alla catena montuosa del Limbara. Anglona e Monteacuto, regioni orientali del giudicato di Torres, venivano così a trovarsi in una situazione di aree di confine che ne caratterizzò da tutti i punti di vista l'evoluzione. Verso la costa centro-orientale, infine, la Gallura assunse il controllo del territorio fino a quelle regioni che erano dal punto di vista geografico e logistico assai distanti dal giudicato di Cagliari e da quello di Arborea e, per questo, anche perché più povere delle altre, non erano state considerate nelle sfere di influenza e di controllo dei due giudicati.

Per questi motivi la Gallura, che aveva gravitato fin dai tempi più antichi più verso la vicina Corsica che verso le regioni confinanti della Sardegna, proseguì in questa sua predisposizione geografica e continuò ad essere meta di migrazioni che ne caratterizzarono lingua, costumi, oltre alla stessa composizione sociale ed etnica. Anche il tipo di economia dominante, la pastorizia, scelta obbligata delle popolazioni considerata la morfologia del territorio, ne caratterizzò lo sviluppo in direzione differente rispetto agli altri giudicati, tutti a spiccata preminenza di attività agricole.

L'antica Olbia, emporio di origine greca, dopo aver prosperato in epoca punica e romana come una delle città più fiorenti dell'isola, grazie al suo porto situato nella posizione più favorevole e vicina al litorale italiano, aveva conosciuto già nel V secolo una crisi irreversibile causata prima dagli effetti negativi che un clima malsano, malarico, aveva sulla popolazione, quindi abbandonata definitivamente già dalle prime incursioni saracene. Allora era sorta Fausiana, altrimenti detta Fausania, poi Civita, poco più di un *locus intra provinciam sardiniae* tra VI e VII secolo<sup>77</sup>, ma pur sempre l'erede della vecchia e florida Olbia e per di più non sottoposta alla concorrenza di nessun altro centro che ne oscurasse una posizione di preminenza per quanto concerneva l'identificazione di una sede capitale per il nascente giudicato. La sua importanza sarebbe stata progressivamente rafforzata dalla crisi di Torres e dalla

<sup>76</sup> *Il condaghe di S. Maria di Bonarcado*, a cura di M. VIRDIS, Oristano, 1982, pp. 32 sg.; A. DONATI-R. ZUCCA, *L'ipogeo di S. Salvatore*, Sassari, 1992, p. 20 e R. ZUCCA, *Primi giudici di Arborea fino all'invasione del giudicato arborense da parte di Guglielmo di Massa*, in "Gli Obertenghi" cit., pp. 19 sgg. e *Zerkis, iudex arborensis*, in corso di stampa.

<sup>77</sup> Gregorio Magno, reg. IV, 29.

conseguente necessità per i logudoresi di trovare nuovi sbocchi per le proprie merci, dopo i transiti obbligati lungo la vallata del Monteacuto, in un altro porto, favorevolmente situato nei confronti delle coste italiane<sup>78</sup>.

Anche Civita fu forse sede del *lociservator*, sede vescovile e pertanto acquisì il diritto e le caratteristiche di diventare sede giudiciale.

La nascita del giudicato di Gallura può essere datata tra la fine del IX e gli inizi del X secolo.

Con la quadripartizione dell'isola secondo forme giudicali si concludeva quel processo iniziato almeno un secolo prima. Nascevano così quattro nuovi Stati medioevali caratterizzati da tutti quegli elementi necessari a definirli: un popolo, un territorio, un rispettivo vincolo giuridico che caratterizzava, un sistema uniforme ed autonomo.

I giudici erano veri e propri sovrani, non riconoscevano vincoli di sudditanza esterna, se non un generico ossequio all'autorità pontificia; godevano di *summa potestas*, per cui potevano sviluppare una politica autonoma ed indipendente sia all'interno del proprio territorio, sia trattando in prima persona sui rapporti internazionali, tra i quali vanno inclusi anche quelli tra giudicato e giudicato. Infine l'istituzione era caratterizzata da un vincolo diretto tra il popolo e il re, il quale, attraverso l'assemblea plenaria, la *corona de logu*, riceveva la concessione del potere e l'utilizzo del patrimonio territoriale comune che non diventava mai nel suo complesso bene individuale, pur non escludendo questo che la famiglia regnante avesse un proprio patrimonio personale, distinto da quello fiscale, dello stato<sup>79</sup>.

Una volta affermatasi la figura dello *iudex*, maturata la sua indipendenza politica da Bisanzio si realizzò quella quadripartizione dell'isola che risale probabilmente almeno al IX secolo<sup>80</sup>, ma che compare per la prima volta attestata in un documento ufficiale del 14 ottobre 1073, quando Gregorio VII (1073-1086) scriveva da Capua ai giudici Mariano di Torres, Orzocco d'Arborea, Orzocco di Cagliari e Costantino di Gallura<sup>81</sup>. Il passo successivo fu la trasmissione del potere all'interno della stessa famiglia, l'ereditarietà del governo.

Già nell'VIII-IX secolo sono noti i tentativi in tal senso che maturarono nelle altre regioni già bizantine, abbandonate ormai a se stesse: da quelli delle famiglie veneziane a quelli delle casate napoletane. Anche in Sardegna si verificò in un certo lasso di tempo difficilmente quantificabile, un processo che portò alla trasmissibilità del titolo giudiciale.

Comunque, è fuorviante pensare che con la nascita dei giudicati e il distacco dell'isola da Bisanzio ci sia stata, con l'isolamento, un'interruzione dello sviluppo di ogni forma di civiltà. Sia pure raccolta in se stessa, l'isola continuò a seguire tradizioni, lingua, religione che aveva conosciuto nei momenti di maggiore apertura.

<sup>78</sup> Il punto sullo studio della ricerca sul tema è stato fatto in *Da Olbia a Olbia. 2500 anni di storia* cit., vol. II, Olbia in età medievale e moderna. A cura di G. MELONI E P. F. SIMBULA.

<sup>79</sup> F. C. CASULA, *Conclusioni* al Convegno cit., p. 146, dove riprende un concetto sviluppato nel corso di questi ultimi decenni e ormai accettato sostanzialmente dalla storiografia.

<sup>80</sup> R. ZUCCA, *Primi giudici di Arborea fino all'invasione del giudicato arborense da parte di Guglielmo di Massa*, in "Gli Obertenghi" cit., pp. 19 sgg. e Zerkis, *iudex arborensis*, in corso di stampa.1

<sup>81</sup> R. TURTAS, *Storia della Chiesa* cit., p. 181.

L'economia certo regredì non avendo più sbocchi dove indirizzare il prodotto in eccesso, secondo parametri riscontrabili, comunque, anche nelle regioni dell'Europa continentale; l'apparato autonomo di difesa dovette essere potenziato in vista dei pericoli esterni e in considerazione dell'abbandono militare da parte della cristianità; mancarono quelle spinte innovative e di sviluppo che si andarono progressivamente sviluppando nelle regioni mediterranee rivierasche a partire dalla metà del X secolo. In Sardegna il fenomeno si realizzerà con riflesso tardivo solo un secolo dopo.

Nella seconda metà dell'XI secolo benché l'isola fosse ben conosciuta negli ambienti delle marinerie italiane ed arabe, non altrettanto sembra essere nota ai naviganti che giungevano da più lontano. Dopo l'occupazione dell'Inghilterra da parte di Guglielmo il Conquistatore (1066) coloro che un interessante documento definisce *principes Anglie*, non accettando la sottomissione a Guglielmo, che era uscito vincitore dalla battaglia di Hastings, si imbarcarono su 230 navi, diretti a Bisanzio. Durante il viaggio nelle acque del Mediterraneo toccarono varie regioni popolate da musulmani depredando e combattendo. Transitarono nelle acque delle Baleari dove la popolazione, allertata, si era rifugiata sulle alture, lontano dalla costa, o aveva abbandonato Maiorca e Minorca. Quindi la flotta si diresse verso la Sardegna compiendo razzie giustificate dal fatto che gli incursori ignoravano (o forse simulavano) che si trattava di una terra cristiana. Non appena l'equivoco fu chiarito, comunque, i beni razziati furono restituiti e i danni inferti coperti da indennizzo. I *principes Sardinie*, evidentemente accomunati in quella drammatica circostanza da motivazioni difensive, consegnarono ai naviganti 1300 servi con i quali furono ricostituite le ciurme decimate dai contrattacchi musulmani fino ad allora sofferti<sup>82</sup>. Tutto ciò avveniva nel 1075.

Nozioni incerte sulla Sardegna compaiono anche in una delle saghe nordiche che narra di viaggi di naviganti che provenivano dalle lontane isole Orcadi e descrive un episodio di sette decenni più tardo: il passaggio tra il 1151 e il 1153 della nave di Eindriū il Giovane che era penetrata nel Mediterraneo e, con una conoscenza approssimativa dei litorali che avvistava e toccava durante il trasferimento, puntava verso la Terra Santa. Dopo aver passato lo stretto di Gibilterra fu avvistata Marsiglia; quindi la nave puntò a meridione, verso il mare aperto, diretta in Africa. Prima di giungere al largo delle coste africane la nave rimase alla fonda per un certo tempo nelle acque di una regione che anche questa volta appariva sconosciuta: "la Sardegna, senza sapere però di che terra si trattasse"<sup>83</sup>.

Tra le varie ipotesi, all'interno delle quali la storiografia ha ormai formulato quelle più plausibili e verosimili, che sono state illustrate finora, merita considerazione un'altra serie di concetti che emergono dalla lettura di uno dei documenti più antichi, dibattuti, ignorati, il cui contenuto è stato sempre riferito agli inizi dell'XI secolo, ma

<sup>82</sup> M. G. STASOLLA (a cura di), *Italia euro-mediterranea nel Medioevo: testimonianze di scrittori arabi*, Bologna 1983; K. N. CIGGAAR, *L'émigration anglaise a Byzance après 1066. Un nouveau texte en latin sur les Varangues à Constantinople*, in "Revue des études byzantines", t. 32, Paris, anno 1974, pp. 319 sgg e in particolare p. 322.

<sup>83</sup> *La saga degli uomini delle Orcadi*, a cura di M. MELI, Milano, 1997, c. LXXXVII. La saga, redatta in lingua norrena, si basa su fonti che possono essere altrimenti vagliate, oppure sulle testimonianze dirette degli interpreti, soprattutto per i periodi più vicini all'anonimo scrittore; è pertanto storia, Introduzione, p. V.

che non è azzardato che possa essere attribuito anche alla fine del X: il condaghe di S. Gavino<sup>84</sup>. In questo caso non si tratta di un registro monastico o laico a carattere giuridico ed amministrativo, ma semplicemente di un documento di notevole importanza, secondo un'accezione che il termine condaghe doveva rivestire nel medioevo.

Il documento ci è noto attraverso una trascrizione fattane dall'erudito Francesco Roca, scrittore sassarese del XVII secolo (1570–1639)<sup>85</sup>; è l'unica copia che ci è pervenuta. Tutti gli esemplari precedenti a quello del 1620, infatti, sono andati perduti; possiamo comunque sostenere che il testo del condaghe, almeno nei suoi principali riferimenti storici, era sicuramente conosciuto alla metà del XVI secolo, quando eruditi come Giovanni Francesco Fara lo utilizzavano nella compilazione delle proprie opere, assimilandone ed accettandone come verosimile il contenuto storico<sup>86</sup>. Proprio perché gli esemplari del XV e XVI secolo erano diventati, all'epoca del Roca, rarissimi, egli aveva pensato opportuno procedere ad una riedizione.

Trascurando ogni considerazione di carattere storiografico per cui oggi il documento appare meritevole di nuovo e motivato interesse<sup>87</sup>, in questa sede è utile sottolineare e commentare la parte iniziale del documento dove si offrono ipotesi originali circa la nascita dei giudicati.

Le prime parole del condaghe lasciano supporre che chi ricopiava il documento o chi lo aveva trascritto nei secoli precedenti, faceva riferimento diretto all'esistenza di una copia precedente, più completa ed estesa dal punto di vista contenutistico<sup>88</sup>:

*Passadu alghunu tempus venit qui sa insula de Sardingia si populayt de Christianos*<sup>89</sup>

Il testo si riferisce al momento del passaggio tra il X e l'XI secolo; solo allora l'isola iniziava a riprendersi dal lungo periodo di chiusura causato dalle incursioni arabe e forse ad una soggezione strategica e commerciale, da cui poteva derivare anche un'influenza religiosa. È il momento di riferimento al primo approccio delle repubbliche marinare tirreniche nei mari di Sardegna e al ruolo che soprattutto Pisa ebbe nel riportare l'isola nell'ambito di una influenza italiana, e quindi sotto il controllo della Chiesa di Roma.

La seconda affermazione del condaghe si riferisce al tema della nascita dei giudicati. Leggiamo ancora nel condaghe:

<sup>84</sup> G. MELONI, *Il condaghe di S. Gavino* cit.

<sup>85</sup> Date di nascita e morte sono riferite in modo approssimativo da P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, III, ed. anast., Bologna, 1993, p. 148. Il Roca pubblicò il documento nel 1620 col titolo *Del fin, modo, y considideraciones, con las quales se deve visitar el templo del S. Gavino de Puerto Torres, Sacer, por Bartholomé Gobetti MDCXX* (vol. II in 4°), e ripresa poi da P. TOLA, *Codex* cit., sec. XI, doc. V, pp. 150 sgg.

<sup>86</sup> G. F. FARA, *Opera*, a cura di E. CADONI, Sassari, 1992.

<sup>87</sup> L'esame delle varie opinioni contenute nella vasta letteratura che è stata prodotta in proposito è in G. MELONI, *Il condaghe di S. Gavino* cit., al quale rimando.

<sup>88</sup> B. R. MOTZO, *La passione dei santi Gavino, Proto e Gianuario*, in "Studi Cagliariitani di Storia e Filologia", Cagliari, 1927, p. 142, rist. nel vol. *Studi sui Bizantini in Sardegna e sull'agiografia sarda*, Cagliari, 1987, p. 202, ipotizza l'esistenza di un racconto in prosa forse andato perduto che fa risalire al XV secolo.

<sup>89</sup> La numerazione delle pagine del condaghe nell'edizione del 1620 parte da 5 ed arriva a 12, per un totale, quindi, di 8 pagine di 28 linee ciascuna, eccettuate la prima (p. 5) di 19 linee più l'intestazione e l'*invocatio* e l'ultima (p. 12) di 12 linee più i riferimenti alle tre edizioni di Venezia, 1479, Roma, 1547 e Sassari, 1620. *Condaghe*, p. 5, ll. 1-3.

*et in custu modu regnaan sos donnos, over señores, ca sa insula in cussu tempus torravat assa Corte de Roma*<sup>90</sup>.

Il ritorno alla *Corte de Roma* sembra riprendere il concetto già esposto (*si populayt de Christianos*). Un'altra interpretazione potrebbe far pensare al rientro lento e graduale dell'isola nel campo della cristianità occidentale con il conseguente e progressivo abbandono, quindi, dei riti orientali. Il richiamo, quindi, sarebbe ai "veri cristiani" e non a quelli di fede ortodossa. Da non trascurare anche un riferimento alle prime forme di monachesimo occidentale, introdotte in Sardegna proprio nel periodo di riferimento della narrazione del condaghe o nei decenni immediatamente successivi<sup>91</sup>. Oggi si tende a ridimensionare il condizionamento della Chiesa orientale nei confronti di quella isolana. Già a metà del IX secolo sono stati individuati numerosi fattori che portano a ritenere ormai sostanzialmente conclusi i momenti di legame tra il patriarcato bizantino e la Chiesa locale e a riconoscere uno stretto legame già allora esistente con la Chiesa romana<sup>92</sup>. In tutti i casi, comunque, pur con qualche fluttuazione temporale che appare frutto della lontananza cronologica tra il documento e gli avvenimenti narrati, la datazione del periodo in questione non cambia.

Da questo brano emergono ipotesi circa l'esistenza di un potere signorile sull'isola, frazionata certo in un numero imprecisato di aree di influenza, ma – sembra di capire – certamente superiore alle quattro unità che daranno vita ai rispettivi regni giudicali. E' un richiamo forse ai vecchi funzionari bizantini, agli eredi degli stessi, agli esponenti di quell'oligarchia agraria che da secoli deteneva il potere economico e aveva trovato, così, collocazione nell'apparato politico-istituzionale dell'isola; esplicava inoltre un ruolo di controllo delle popolazioni, del territorio, della produzione, nonché un ruolo difensivo verso i pericoli esterni costituiti, come abbiamo visto, principalmente dalla presenza araba nell'area mediterranea. *Donnos*, quindi, ossia *Señores*. I due termini vengono ricordati come sinonimi; il primo ripropone una terminologia più antica (*dominos*), che affonda le radici nel latino classico e che viene tramandata nella variante sarda, probabilmente più familiare alla popolazione ma inadatta ad un documento a cui si voleva dare un risalto particolare; il secondo richiama un vocabolo spagnolo, castigliano, la lingua colta che si parlava in Sardegna nel periodo della redazione del manoscritto.

Con la generica ripresa dell'influenza della *Corte de Roma* sull'isola, quindi, il potere dell'oligarchia locale trova un'influenza esterna che si spinge al punto da diventare determinante nelle scelte politiche di controllo locale. Il condaghe continua:

<sup>90</sup> *Condaghe*, p. 5, ll. 3-5.

<sup>91</sup> A. SABA, *Montecassino e la Sardegna medievale*, Montecassino 1927; G. ZANETTI, *I Vallombrosani in Sardegna*, Sassari 1968; IDEM, *I Camaldolesi in Sardegna*, Cagliari 1974; H. BLOCH, *Monte Cassino in the Middle Ages*, I-III, Roma 1986.

<sup>92</sup> R. TURTAS, *Storia della Chiesa* cit., p. 163, il quale afferma che "se mai ci fosse stata una dipendenza della Chiesa sarda da Costantinopoli, ora non c'era più".

*Et omni annu mudaan donnu in su regnu de Logudore et de Arborea*<sup>93</sup>.

L'affermazione appare essenziale ma, comunque, importantissima e unica. Viene ipotizzata una diretta influenza del papato nel governo dell'area settentrionale e centro-occidentale dell'isola, che controlla – probabilmente con funzioni di conferma – l'elezione a cariche di governo dei *donnos*. La notizia non consente espressioni definitive circa la sua attendibilità ma può essere ritenuta verosimile; con la crisi della presenza bizantina, il ridimensionamento del pericolo arabo e la crescita dell'influenza pisana nel Tirreno centrale, il vuoto di potere determinatosi può essere stato occupato dalla Chiesa di Roma, da sempre aspirante ad un riconoscimento del suo potere temporale. Il rilievo delle isole tirreniche tra X e XI secolo in campo politico ed economico non poteva sfuggire alla corte pontificia. D'altra parte, non è nuova nella cronachistica o più in generale nella documentazione sarda una posizione filopapale tendente ad evidenziare i diritti della Chiesa di Roma sull'isola<sup>94</sup>. Anche la cadenza annuale dell'incarico dei *donnos*, poi, è accettabile con criteri di verosimiglianza. L'acquisizione del potere da parte di questa categoria all'interno della società isolana, pur mancando ormai un forte controllo centrale, non poté essere tale da consentire l'immediato emergere di un personaggio, di una famiglia, all'interno di un gruppo sociale dove il confronto non aveva ancora permesso ad un singolo elemento di occupare una posizione dominante. Per apprezzare la novità istituzionale che andava maturando può essere fatto un ardito raffronto tra le istituzioni comunali italiane, elettive, con consoli che ricevevano un incarico annuale, e la signoria, dove una singola famiglia, sia pure dopo un lungo processo di evoluzione istituzionale che in questa sede è superfluo seguire, riusciva ad emergere sulle altre ottenendo un potere che, col tempo, poteva essere perpetuato per via dinastica. Si tratta, comunque, di istituzioni che ci riportano a periodi assai lontani da quelli che esaminiamo e che nulla hanno in comune con quelle in oggetto tranne che per ispirazione al mondo romano e per generiche forme di rappresentatività elettiva. Circa l'esclusivo riferimento ai *regni* di Logudoro e Arborea a proposito di questa pratica elettiva, può essere proposta un'altra considerazione. Siamo di fronte ad una scarsa conoscenza o al disinteresse dell'autore del condaghe della situazione dei giudicati di Cagliari e Gallura? O forse il controllo di questi ultimi due territori sfuggiva al papato a causa di un più influente e diretto interesse di un elemento destinato a divenire via via più forte nell'isola dal punto di vista militare, strategico, commerciale come la repubblica di Pisa? Il papato non aveva interesse ad un urto diretto con chi deteneva questo tipo di potere. Genova, in questa fase iniziale della sua espansione, aveva la sua area di influenza soprattutto politica e militare in

<sup>93</sup> *Condaghe*, p. 5, ll. 5-7.

<sup>94</sup> *Libellus Judicum Turritanorum*, a cura di A. SANNA, intr. di A. BOSCOLO, Cagliari, 1957; vedi anche il discusso condaghe di Andrea Tanca, in P. TOLA, *Codex cit.*, I, sec. XI, doc. IX, pp. 155 sg.; G. PISTARINO, *Genova e la Sardegna nel secolo XII*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo*. Atti del primo convegno internazionale di studi geografico-storici, Sassari, 7-9 aprile 1978, I-II, Sassari 1981, II, pp. 33-125; F. ARTIZZU, *La Sardegna pisana e genovese*, Sassari 1985; J. DAY, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale. XII-XVIII secolo*, Torino 1987; J. HEERS, *Pisani e Genovesi nella Sardegna medioevale: vita politica e sociale (X-XV secolo)*, in "Storia dei Sardi e della Sardegna" (a cura di M. Guidetti), vol. II, *Il Medioevo. Dai Giudicati agli Aragonesi*, Milano 1988, pp. 231-250; S. PETRUCCI, *Re in Sardegna, a Pisa cittadini. Ricerche sui domini Sardinee pisani*, Bologna 1988.

Corsica e commerciale nel meridione della Francia. Pisa, invece, iniziava a guardare con attenzione alla Sardegna. In questo settore del Mediterraneo è possibile che, per salvare gli equilibri espansionistici, ci sia stata quasi un'intesa tra la repubblica d'Arno e il papato per una spartizione di aree d'influenza? A Pisa la costa orientale e il Cagliaritano (geograficamente più vicine agli interessi dei suoi mercanti); il nord-ovest (il Logudoro) e il centro-ovest (l'Arborea) al papato. Gli sviluppi successivi della presenza pisana in Sardegna, tra la metà dell'XI secolo e il XII ben si adattano a questa possibile lettura del brano del condaghe, anche se, in una scoraggiante carenza di documentazione, siamo solo al livello di ipotesi di fronte alle quali non sarebbe difficile proporre altre, magari contrastanti.

A poco a poco, comunque, sempre secondo il condaghe, i *donnos* radicarono sempre più il loro potere nel territorio fino a quando uno di loro, per meriti personali, riuscì ad emergere dalla situazione di precarietà istituzionale e di soggezione, sia pur nominale, alla Chiesa di Roma, occupando il potere, col consenso della popolazione e dei *maiores*, in maniera definitiva:

*Et devenit qui elegirunt a voluntade de sa Corte de Roma unu bonu homine qui haviat a nomen Donnu Comida, sos lieros de Lugudore. Et tanta fuit sa benignidade sua qui lu volsuunt pro Iudighe in vida sua. Et su simile lu dimandarunt sos de Arborea pro Iudighe. Et da inde inantis si clamaat Iudighe Comida de ambos logos<sup>95</sup>.*

Chiaro il ruolo dei cittadini liberi del Logudoro che eleggono il giudice, ruolo che, anche con l'affermarsi dell'ereditarietà giudiciale non venne mai meno, sia pure sempre con un riferimento nominale verso la Chiesa.

L'estensione del potere regnante di questo primo giudice Comita su due giudicati è ampiamente conosciuta e citata dalla letteratura esistente sull'argomento, anche se nel fatto un critico irriducibile del condaghe volle identificare un'improbabile confusione con il Comita, giudice di Logudoro, vissuto tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo<sup>96</sup>.

La più antica attestazione di questo giudice, non un giudice qualsiasi, ma il primo della serie nei giudicati di Torres ed Arborea, la troviamo nella Cronaca di Giovanni Francesco Fara; l'erudito prese spunto con ogni probabilità dall'edizione del condaghe di San Gavino del 1547 o da una precedente. Egli riferisce, senza indicazioni cronologiche, di un giudice Gonario-Comita che resse questi giudicati. Il doppio nome attribuito a questo personaggio è, probabilmente, una spia della confusione documentaria nella quale ci si muoveva nel '500, tra documenti originali che venivano in parte alterati nelle operazioni di copiatura negli esemplari apografi tardi, di secoli successivi agli avvenimenti che trattavano come, quasi sicuramente, nel nostro caso. Erano copie databili dal XIII al XVII secolo; man mano che ci si allontanava dall'originale, gli esemplari venivano contaminati con aggiunte, correzioni, errori materiali dovuti spesso all'ignoranza degli scrivani; altre volte a

<sup>95</sup> *Condaghe*, p. 5, ll. 7-14.

<sup>96</sup> G. BONAZZI, *Il condaghe di San Pietro di Silki. Testo logudorese inedito dei secoli XI-XIII*, Sassari-Cagliari, 1900, p. XXI.

tentativi, spesso anche troppo scoperti, di adattare gli avvenimenti agli intendimenti didascalici di chi trascriveva; in altri casi si trattava di interventi arbitrari dovuti alla volontà dei copisti di correggere quelle che loro consideravano imprecisioni storiche non conciliabili con i dati che conoscevano attraverso le loro ricerche storiche.

Quasi con certezza, in presenza di documenti che riportassero due nomi diversi da attribuire al primo giudice di Logudoro, il cronista del XVI secolo si è sentito in dovere di conciliare l'inconciliabile, attribuendo i due nomi ad uno stesso personaggio. Non sappiamo, con esattezza, da quale testo il Fara abbia tratto il nome di Gonario. Probabile si riferiva al Gonario il cui nome veniva riportato nel condaghe di fondazione di S. Maria di Tergu. Comunque, è un fatto che un giudice di questo nome, Gonario-Comita, è stato riconosciuto fino ad oggi dalla letteratura, senza eccezioni significative, quale fondatore della dinastia dei Gunale. E' più probabile che ai due nomi corrispondano due diversi giudici, il primo dei quali, Comita, potrebbe essere vissuto tra la fine del X e la prima metà dell'XI secolo<sup>97</sup>.

In conclusione, le notizie riportate nel condaghe di S. Gavino costituiscono oggi un bagaglio di conoscenze spesso usate singolarmente come autentiche. Non sempre, però, si è data a questa fonte l'importanza che le deriverebbe da questa diffusa accettazione dei dati che vi sono riportati; spesso se ne è sminuito il significato soprattutto in considerazione della sua tarda età, della mancanza delle copie più antiche di cui è comunque assodata l'esistenza.

Dalla lettura della fonte deriva, come abbiamo constatato, una visione originale, unica circa il problema che in questa sede abbiamo cercato di illustrare. Sono elementi che abbiamo il dovere scientifico di prendere in esame e vagliare ulteriormente mettendoli a confronto con quelli che emergono nelle altre fonti, purtroppo, come abbiamo visto, quasi mai esaurienti e certamente inadeguate, nella loro esiguità numerica, al rilievo del tema che fin qui ci ha accompagnato.

---

<sup>97</sup> F. POLI, *La Basilica di San Gavino a Porto Torres, la storia e le vicende architettoniche*, Sassari, 1997, p. 51 e n. 39 ci ricorda notizie su ritrovamenti archeologici della metà dell'800, quando tra le cassette di piombo riposte nei sarcofaghi della nuova cripta ce ne fosse una dove si leggeva l'iscrizione *B. M. COMITA REX*; (*Bone Memorie* o *Bene Merenti* e non *Beato Martyri*) ancora un'altra notizia vuole che il reliquiario acronico in pietra, posto alla sommità del primo pilastro a nord-est della navata centrale contenesse le ossa del giudice Comita. Ultimamente cerca di fare ordine nella complessa materia M. SANNA, in *Studio preparatorio per l'edizione critica del Condaghe di S. Pietro di Silki. La cronologia dei giudici di Torres*, in corso di stampa.